

# L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

## LE ELEZIONI E I PARTITI (Variazioni di Biaggio)



**Il Partito  
Popolare Italiano.**  
— Il Partito Popolare  
Italiano?.. È una specie  
di terzo partito cattolico.  
— Basta che non sia un



— Tu sai che per le prossime elezioni non potrai essere candidato che coloro che hanno fatto

# ADA NEGRI

## ORAZIONI

Alessandrina Ravizza. - Luigi Majno.  
Roberto Sarfatti e i divini fanciulli.

*Elegante edizione aldina*  
**Lire 3.80.**

Regolamento a giro di posta

PER NON DIMENTICARE

PAGINE PER LA GUERRA E PER LA PACE  
di MAURO DENI  
In-8, con 6 carte geografiche e copertina a colori: Due Lire.



MANCO. (7 PUNTI.)  
 Il Manco, col tratto, dà m. m. in due zone.

**Anagramma.** (V)  
Tra stocche basse, al solleone ardente  
Retto guizzo e s'asconde.  
Col dolce atto, al core adolescente  
Tutto il suo amor profonde.

**IDROLITINA**  
LA PIÙ LITIOSA — LA PIÙ GUSTOSA  
LA PIÙ ECONOMICA ACQUA DA TAVOLA

Unica prescritta dalla Farmacopea

Lire 2.20 ogni scatola per 10 litri

**Cav. A. GAZZONI & C.** Bologna

Hearto.  
200 x 10

**Bolarađa.**  
Se tu moltiplicasti  
Per quattro l'uno,  
Il tuo centomila  
Mi darei.  
Ti vede il secondo  
Conte, e appunto  
Conte l'indica  
Contestata.  
L'indica e somiglia  
Da detto grade,  
Che il tuo palato  
Contestata.  
*La Principessa di Gumbaja.*  
**Scarto successivo.**  
7) Questa, che un reate  
Prima al volto,  
E' una mollica.  
8) E' lui, tetragono,  
Indaga pure  
A un' istante.

Passa la vita  
Da cosubita.  
*La Passa delle Tenebre.*  
**Belarada.**  
**IN ALTO!**

1) Leggeri, leggeri,  
Quel bianco di panna, o Maria  
Sfiorallano all'aura.

2) Leggeri, leggeri,  
La mille parole alla fiata  
Altezza s'istresciano.

3) Leggeri, leggeri,  
Il vasto dominio, la meta  
Del ciel, connessione.

**Anagramma decrescente.**

1. *Di gioia, avere il sogno.*  
L'aspetta l'aria serena.
2. *La lingua sempre ardente*  
Le donne impudiche.
3. *Da questa, armoniosa*  
Rivoli note a grato.
4. *Fra le arde portante*  
L'indole umida.
5. *L'è l'immagine del mondo*  
Di Dio, d'ogni mortale.
6. *Ricorda il figliuol tuo.*  
Indovino, imperatore.
7. *Vivere la sua prefigura*  
E non de' fatti truce.
8. *Togli la lunga schiera*  
E l'avrà sotto il naso.
9. *È notte della studiede.*  
E il vapor l'accende.
10. *Chi non conta*  
Dovrà a faccia.

*Enigma. Giochi. Problemi.*

1990

Intinevrotico

Per quanto riguarda i giochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla Segreteria.



1100

# Emulsione Sasso

più efficace dell'olio di merluzzo e sue emulsioni. Contiene il Fosforo in forma organica. — Ghiottoneria dei bambini

**P. SASSO E FIGLI - ONEGLIA**  
OLI DI PURA OLIVA E OLI SASSO MEDICINALI





# SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA GIO. ANSALDO & C. GENOVA

CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA

## ELenco DEGLI STABILIMENTI

STABILIMENTO MECCANICO, Sampierdarena.

STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE, Sampierdarena.

STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Sampierdarena.

STABILIMENTO DELLA FIUMARA PER MUNIZIONI DA GUERRA, Sampierdarena.

STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DEI MOTORI DA AVIAZIONE, San Martino (Sampierdarena).

FONDERIE DI ACCIAIO, Campi (Cornigliano Ligure).

ACCIAIERIA E FABBRICA DI CORAZZE, Campi (Cornigliano Lig.).

STABILIMENTO PER LA PRODUZIONE DELL'OSSIGENO E DELL'IDROGENO, Cornigliano Ligure.

STABILIMENTO TERMO CHIMICO - TUNGSTENO E MOLIBDENO.

NUOVO STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Cornigliano Ligure.

STABILIMENTO ELETTROTECNICO, Cornigliano Ligure.

FONDERIA DI BRONZO, Cornigliano Ligure.

STABILIMENTO METALLURGICO DELTA, Cornigliano Ligure.

CANTIERE NAVALE SAVOLA, Cornigliano Ligure.

PROIETTIFICIO ANSALDO, Sestri Ponente.

OFFICINE PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA, Cornigliano Ligure.

CANTIERE AERONAUTICO n. 1, Borzoli (Mare).

CANTIERE AERONAUTICO n. 2, Bolzaneto.

CANTIERE AERONAUTICO n. 3, Torino (Corso Peschiera, 251).

CANTIERE AERONAUTICO n. 4.

CANTIERE AERONAUTICO n. 5.

FABBRICA DI TUBI ANSALDO, Fegino (Val Polcevera).

STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI BOSSOLI

D'ARTIGLIERIA, Fegino (Val Polcevera).

CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.

CANTIERI PER NAVI DI LEGNO, Voltri.

FONDERIA DI GHISA, Pegli.

OFFICINE ALLESTIMENTO NAVI, Molo Giano (Porto di Genova).

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DI MATERIALI

REFRATTARI, Stazzano (Serravalle Scrivia).

CAVE E FORNACI CALCE CEMENTI.

MINIERE DI COGNE, Cogne (Valle d'Aosta).

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI - ALTI FORNI ACCIAIERIE - LAMINatoi, Aosta.

STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE, Sampierdarena.



UNA LOCOMOTIVA PER LE FERROVIE DELLO STATO.





+  
**LOTION  
XOUR**

PER L'IGIENE DELLA TESTA  
E DEI CAPELLI

IN VENDITA OVUNQUE

Consumo annuo  
... in Francia ...  
Un Milione di Litri

# E' DIMOSTRATO

5 gr. *Ascoléine Rivier*  
= 500 gr. olio di fegato  
di merluzzo



DALL' ANALISI CHIMICA  
CHE

## L'ASCOLÉINE RIVIER

PRINCIPIO ATTIVO DELL'  
OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO  
(COMUNICAZIONE ALL'ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI.)

CONTIENE ESATTAMENTE

### 100 VOLTE PIÙ

di principi attivi del miglior olio di fegato di  
merluzzo consigliato ai malati per combattere  
e guarire:

IL LINFATISMO. LA SCROFOLA. IL RACHITISMO.  
LE GLANDOLE. L'ANEMIA. LE AFFEZIONI CONSUMTIVE  
LA COXALGIA. LE BRONCHITI CRONICHE. LA PLEURITE.

ESIGETELA DAL VOSTRO FARMACISTA CHE PUÒ PROCURARSELA  
PRESSO TUTTI I GROSSISTI DEL REGNO E PRESSO:

DEL SAZ & FILIPPINI. AGENTI PER L'ITALIA. VIALE BIANCA MARIA 23. MILANO





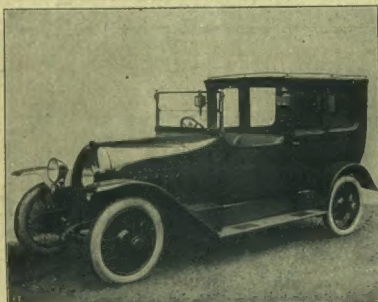
*Signorine anemiche,  
il rifiorire della na-  
tura segna anche il  
rifiorire della vostra  
salute. Questa pri-  
mavera praticate  
la cura del "Proton",*

GENOVA **SPA** TORINO

SOCIETÀ LIGURE PIEMONTESE AUTOMOBILI

Capitale versato L. 10.000.000

La vettura più moderna per città e grande turismo



è il nuovo tipo 35-50 HP  
con messa in marcia e illuminazione elettrica

# = A SAN REMO =

(REGINA DELLE STAZIONI CLIMATICHE)

si gode Salute - Clima incantevole - Sole sfolgorante

— CASINO MUNICIPALE —



La passeggiata dell'Imperatrice.

Tutte le attrazioni  
che si avevano sul  
Litorale Francese

Grandi gare  
di tiro al piccione

dal 30 Marzo

al 15 Aprile

Per informazioni all'Agencia Riviera



# CARROZZERIA ITALO-ARGENTINA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 1.500.000 VERSATO

Sede Amministrativa **MILANO** Via Monforte, 15 - Tel. 98-71

VETTURE  
DI LUSSO



PER CITTÀ  
E TURISMO

## LA CARROZZERIA AUTOMOBILISTICA DI GRAN MODA

SALONI D'ESPOSIZIONE: CORSO VITT. EM. (ang. Via S. Paolo)



R. VENTURA



# L'ILLUSTRAZIONE

Anno XCVI. - N. 11. - 16 Marzo 1919.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*

Copyright by Fratelli Treves, March 1919, 1919.

LE FESTE DI TORINO AL II CORPO D'ARMATA REDUCE DALLA FRANCIA.



Il generale Beruto col suo Stato Maggiore alla testa dell'VIII Divisione, in via Cernaia. — 9 marzo.





Le otto e le sedici ore.  
Il ritorno della "Vedova allegra".

Gli operai non lavoreranno più di otto ore. Quella parte di umanità che non lavora neanche dieci minuti potrà consumare tra i minori rimorsi i suoi oggi. Saperà, che non tr'essa gode e s'annoa, ci sarà intorno qualche tribolazione di meno, e le folle, che sopportano tutta la fatica, non saranno schiacciate da un peso troppo grave. È curioso osservare come, in fondo, per la nostra civiltà così detta del lavoro, il tipo ideale dell'uomo è l'uomo che lavora meno. A scuola ci insegnano che il lavoro nobilita l'uomo; i poeti celebrano il gesto di colui che foggia il ferro, sparge la semenza, edifica le case; le stampe educative ci dipingono certi operai sani, netti, ridenti che picchiano sull'incudine con la gioia con la quale calerebbero sulle carte dell'avversario l'asso di briscola che piglia tutto; ma appena usciamo dal negozio della bottega e non guardiamo più i chiari colori delle immagini e lasciamo da banda i libri di poesia, ci accorgiamo che non si fa nulla per costringere a lavorare gli oziosi, e si fa di tutto perché, chi lavora, lavori meno. Per questa giustizia ottengono le classi lavoratrici, una ingiustizia si perpetua nel mondo finché si supporta che i frutti della vita siano goduti anche da quelli che non fan nulla per farli spuntare e maturare.

È questa una immoralità propria della nostra società? Noi abbiamo oggi lo spettacolo grandioso di quell'altra società. La Russia ci presenta il quadro vivacissimo del mondo nuovo, uscito dalla rovina della borghesia capitalistica: il lavoro è, in quel mondo nuovo, schiacciato come una immondizia. Gli operai hanno incrociate le braccia sullo stomaco vuoto, i contadini lasciano che la terra non neccchi; le macchine muoiono di ruggine, l'ozio dilaga da per tutto, impudrice nella miseria, scrolla talvolta i suoi denti disperati nel sangue. Tutt'al più si è tentato di aggiorare all'aratro chi prima teneva crudelmente il pungolo; si sono costretti i signori a rimiscolarsi confusamente in un transeunto convulso che assomiglia a un pauroso lavoro e lavoro non è; si è mandata qualche dametta fischia e brillante a far da guardaboberia o da portiera nei teatri, mentre le vergini e le sposse rosse indossano le sue vesti educate, e gli uomini dalle spalle quadrate e dalle mani callose vociano nei clubs politici idee roventi e odoranti di vodka. Gli oziosi di prima sono cacciati a calci verso le galere del lavoro; i lavoratori di prima sono ascisi alle dimore dell'ozio. Si è dato un giro alla ruota: ma la morale della favola è questa: il lavoro è castigo, il far niente è premio.

Del resto questo castigo non dovrebbe essere ancora, data la sua infallibilità — la teoria del Padre Eterno, che quando vuole creare per gli uomini una condizione di vita paradisiaca, li alberga nudi innocenti e liberi in un giardino opulento di profumi e di successo disoccupazione; e quando vuole castigare la prima coppia, la condannò a lavorare. Da ciò deriverebbe che la riduzione delle ore di lavoro a otto, è un primo avviamento alle gioie dell'Eden, e una riforma secondo lo spirito del Creatore. Chi sa se le nostre Camere del lavoro, e i nostri Sindacati ci hanno pensato? Clericali senza saperlo, che orrore!

Otto ore, dunque, di bassezza, e sedici di purificazione, ecco la giornata del lavoratore moderno. Non c'è dubbio, per Bacco, che quelle sedici ore di libertà saranno bene im-

piegate! Non camminiamo a grandi passi verso l'elevazione dell'umanità? Certamente, le ore strappate agli ingrannaggi stridenti, ai torni lubrificati, alle tette-officine, all'afa delle fornaci, si puliranno con cura, si rinfrescheranno con gioia, diventeranno iridescenti, trasparenti, come bolle di sapone. Chi pensa che saranno trinate per le osterie, ammalato di pessimismo cronico. Che diamine! volete che tante adunanze, e tanti discorsi di diritti e di doveri, e tanta pietà per gli uomini che si sfiancano nelle dure opere, fossero tutti pretesti per far il gioco degli osti? No; anzi, se io fossi un oste, presentirei tremolando il fallimento: che l'uomo che ha spezzato tanti anelli della sua catena, trascurerà l'edeterà l'insidioso litro di vino cattivo, per migliorarsi sempre di più. Quanti libri passeranno per le sue mani! E come amerà i bei giochi all'aperto, pieni di forza e di armonia! E le gioie pie della famiglia e dei bambini? Bisognerà mutare le stampe educative nelle scuole; strappar via quelle che rappresentano l'operaio durante le otto ore di lavoro, e dipingere in rosa carmino, in verde pisello, in celestino languido l'operaio che si diverte a fare le sue cose, e a sedici ore. Che sarebbe doloroso dovere iniziare, tra breve, un'agitazione per ottenere che anche le taverne lavorino otto ore soltanto, e quelle otto ore di lavoro dei lavoratori del vino, coincidano con quelle che trattengono negli opifici i lavoratori delle altre cose.

La signora Anna Glàviri è tornata in Italia. I miei lettori s'è tornati. Dov'era, per poter accorrere con tanta fretta, appena chiuse le ostilità? Negli ultimi tempi doveva frequentare i grandi alberghi svizzeri, e pieni di abili informatori austriaci e tedeschi; e di suoi *travellers* viennesi, le sue maniere cantide, le sue perle lattee, i suoi brillanti dovevano far spicco tra i *fracs* compassati e le preoccupazioni grigiarie. Ho anche il sospetto che prima della battaglia del Piave la signora Glàviri frequentasse con qualche meno scaltrite e verconde. Doveva essere di là dal fiume, nei comandi, tra gli ufficiali. Il diario d'un austriaco morto raccontava: «abbondano tra noi le mogli degli ufficiali e le squadrine; ma chi può ormai distinguere le une dalle altre?» Anna Glàviri era probabilmente con le une e con le altre, partecipando dei fascini di tutte. Parecchi pantaloni di donna furono trovati, dai nostri soldati, nelle case e nelle caverne ove la brillante ufficialità austriaca si rannicchiava. Anna Glàviri, siete sicura di possedere ancora tutte le vostre mutande?

Ma non facciamo l'inventario della biancheria intima delle signore. Pare che codesta vedova allegra fosse così sospirata tra noi, che i capi delle nostre compagnie d'operette l'avrebbero ripresa in casa magari nuda, o tutto al più coperta dalle piume d'un valzer. Con la necessità non si ragiona. Senza i languori ballati della signora Glàviri, l'Italia non poteva più vivere, questa povera Italia dove non è mai sgorgata una melodia, o nata una canzonetta. «Vedova allegra, vedova allegra, non soldati siamo gentili noi! Deposte l'armi, deposti gli odi. Stiamo ancora, è vero, risando con i tronconi viperi dell'Austria; stiamo strappando con mani sofferenti ortiche di Vienna da tutte le strade del nostro diritto del nostro avvenire; ma alla musica austriaca noi volgiamo docilmente le orecchie ed i cuori, inteneriti davanti alla musa facile dei cecchini, e dei kaiserjagers. Ma, Santo Dio, l'arte non ha patria e la musica profuma gli animi».

Veramente grande rinascita delle miti e dolci abitudini! Nelle platee si stipitano gli smobilitati. Odano le voci chiare di Vienna, essi che ne hanno sentite le voci cupe, i rombi del nostro avvenire. E facciamo in modo che questa gioia sia pronta. Ci furono, in questo senso, città assai più fortunate di Milano. Il repertorio viennese fu concesso ai teatri, da certi pre-

fetti, un po' prima che dal prefetto di Milano! Maledetta la taraggine, la cacaggine, la scaccaggine burocratica! L'Italia è una, più una e più grande di prima. Scompariamo con equità il beneficio. Rindiamolo a tutti i cittadini, dall'Alpe a Sicilia, il caro Lehar cotidiano!

Che ridere, a pensare ai nostri propositi d'una volta! Eravamo risolti a detestare per sempre tutto il tedesco e tutta l'austriacheria. C'era chi aveva giurato di non guardar più un cappelletto tirolese, o un par d'occhiali di Berlino. Ma, cittadini, non sapete che è primavera? Alti, luminosi sui vetri, orecchie verdi su dalla terra, nei vasi di coccio, mazzolini di viole in tutte le piazze! Godiamoci e viviamo. Passa il valzer! Oh rammento! Il piccolo, molliccio valzer traidore! Tempore viennese scioglie il gelo delle nostre anime. Continuiamo ad esser irati contro le parole, ma benigni con le cose. Morte all'Austria, ma gentilezza e accoglienza alla vedova allegra. Sì, in questa onesta prostituzione tutto è viennese, austriaco, jugoslavo, l'animata, lustra come una chichera da caffè e panna, e la forma; la sensualità e la sensibilità; il sorriso e lo sculetamento; il finto parigianismo e il *batfis* provinciale; ma non bisogna andare per il sottile; e poi abbiamo tutto; dunque caramelle alle signore, anche se forestiere!

Avanti, via. Ma la vedova allegra non entra sola. E l'avanguardia verrà a trovarci; i mani troveremo le botteghe piene di cosette e di cosacce viennesi. Mi dicono che ci sono qui viaggiatori tedeschi che offrono merci a prezzi sovassissimi; verranno anche i viaggiatori austriaci. Chi non prova nessun ripugnanza per la signora Anna Glàviri, si sentirà indignato verso i rochetti di cotone, o i lapis, o le porcellane, o i tessuti stampati? Lo spirito di amnistia si propaga dalle piazze folte ai cuori solitari. Tutto questo avverrà. Ma almeno un po' di pazienza, almeno un po' di pudore!

Anna Glàviri è spudorata: ma non sono migliori di lei coloro che l'hanno rimessa in casa. Nessi, si è ancora, non si sa. Scontiamo ancora il male che l'Austria ci ha fatto. A duecento chilometri da Milano, questa Vienna che qui canta e balla i valzer, ha distrutto i paesi, isterita la terra, dilatata i cimiteri. Chi sono campi sui quali l'erba quest'anno non spunterà! E spunterà più rapido il fiore dell'oblio? Anna Glàviri, voi assomigliate tanto alle care fidanzate di quelli ufficiali austriaci, che gli friuli non dimenticherà! Chi ha lette le loro lettere, trovate nelle trincee, nei campi, sui morti, sa che esse erano come voi, frigide e cupide, più viziose nel negarsi che nell'abbandonarsi, provocanti, irritanti, danzanti. Bisognerebbe esser ciechi per non riconoscere in voi il simbolo di tutte quelle amatrici, mezzo perverse e mezzo azzurre. Colui che, alla fine dell'operaetta, diventa il vostro legittimo consorte, è proprio la vivente immagine dei tenenti e dei capitani dell'esercito regio imperiale, bellimbusti ubriachi, maneschi, sguaialemente sentimentali, fanti di cuori, ma anche di coppe, eroi del *café chantant*, della bisaccia e dei romanzi da una corona. Quando voi comparite alla loro porta, loro appaiono, oh senz'armi, sì, e anche senza il tragico livore della sconfitta; ma in ogni modo con tutti i caratteri distintivi del vostro popolo crudele zuckerino godereccio. Vi circondano almeno il grande splendore dell'arte! ma no; vi precede la dolcedine vespérale degli organetti. Venite in nome della facilità, del romanticismo dei parrucchi. L'Austria vinta da per tutto, vince la sua battaglia sui palcoscenici d'opera!

Il Nobiltuomo Vidal.

È uscito il numero di marzo di

**I LIBRI DEL GIORNO**  
con articoli di R. SIMONI, A. BALDINI, A. CO-MANDINI, ecc.





## L'ESODO DELLE OPERE D'ARTE ITALIANA DAL MUSEO IMPERIALE DI VIENNA.



Nel cortile del Museo Imperiale. — Il tenente prof. D'Ancona, mentre si sta caricando la pala della «Crocifissione» di Andrea da Murano.  
A destra, un milite della Guardia Nazionale austriaca di pattuglia nel cortile.



Nel cortile del Museo Imperiale. — Il prof. Fogolari e il dott. Gluck procedono alla consegna dei quadri che stanno per essere spediti in Italia. Si vede l'«Angelo» del Bonifacio appoggiato al carro.



## IL CENTENARIO DI UN CENTENARIO

## IL CONTE GIUSEPPE GREPPI, DIPLOMATICO E SENATORE (1819-1919).

Centenari capita ogni terzo giorno di celebrare. Abbiamo onorato quello di Antonio Bazzini: ricordiamo con ossequio quello di



Nel 1842.

Antonio Scialoja: commemoreremo reverenti fra qualche mese quello di Aurelio Saffi: nati tutti tre — Bazzini, Scialoja, Saffi — nel 1819.

Ma quello che commemoriamo oggi qui, e che sarà festeggiato il 25 corrente a Roma in uno dei principali *hotels* alla moda, è un centenario che capita ben di rado nella vita di celebrare: è il centenario di un centenario, il centenario di un vivo, di un gentiluomo che ha la ventura di compiere i cento anni, non solo, ma di compierli in condizioni invidiabili di spirito e di salute. Si tratta del conte Giuseppe Greppi, nato a Milano il 25 marzo 1819, quando Milano era la capitale del Regno Lombardo-Veneto, e mentre l'imperatore d'Austria Francesco I, pacificatore, a modo suo — dell'Europa, andava viaggiando da trionfatore in Italia, accompagnato dal principe di Metternich, e a Milano l'autorità politica preparava la soppressione del *Conciliatore*.

Roba di cento anni fa, sicuro: e il conte Giuseppe Greppi, uomo di cento anni fa, è fresco ed arzillo, quanto e più che noi, nati quasi mezzo secolo dopo di lui...

Perché il mirabile è qui, come, attraverso la vita di un secolo storicamente laboriosissimo e consumatore quale il XIX — e servendo mezzo secolo nella diplomazia — abbia potuto arrivare ai cento anni codesto gentiluomo, senza consumarsi, anzi, quasi si direbbe, continuamente ravvivandosi!

A trovarglieli lì davanti, e a vederlo tutto attillato, irreprensibile, rigido ed agile, non pare nemmeno vero che possa essere un centenario vivente; ma la meraviglia cresce se si pensi alla sfilata di personaggi davanti ai quali egli si è trovato nella sua vita, ed alla successione di fatti memorabili dei quali è stato testimone.

Aveva sei anni quando Francesco I diede convegno a Milano ai sovrani di tutta Italia, e vi fece solenne ingresso per quella che allora chiamavasi « Porta Orientale » (Venezia). Sono spettacoli che, a sei anni, rimangono fortemente impressi, con la loro esteriorità fantasmagorica, nella mente dei ragazzi, e in casa Greppi — casa di un imperial-regio ciambellano — come quasi tutte le nobili case d'allora — dovette esservi non poco da fare e

da discorrere in quei giorni; e più ancora ve ne dovette essere nel 1838, quando — avendo egli diciannove anni — in Milano, il meschino imperatore Ferdinando I venne a celebrare quella famosa « incoronazione », che Giuseppe Giusti cantò da par suo, e durante la cui festa la lombarda dedizione all'Austria di Metternich poté quasi parere completa, poiché la dignità dell'astensione fu sentita da pochi, fra i quali, grazie a Dio, Alessandro Manzoni.

Due anni dopo, appena ventunenne, fece il suo primo viaggio a Parma, a visitarvi la sorella Antonia, maritata al marchese Dielebo Meli-Lupi di Soragna, e fu presentato alla Corte di Maria Luigia, vedova di Napoleone I e del conte di Neipperg, ed allora in terze nozze — morganatiche — col suo gran maestro, il conte di Bombelles. La sorella di Greppi era dama di palazzo di Maria Luigia; il marito di lei era stato ufficiale di cavalleria nell'esercito sardo, ed aveva riportata a Torino come trofeo la bandiera dei rivoluzionari mazziniani, che nel 1834 in Savoia avevano tentato la notissima infelice impresa.

In quale ambiente circoscritto ed esclusivo si venissero formando l'animo, la mente, le attitudini di Giuseppe Greppi, è facile comprendere, e non sorprende che egli, un anno dopo — e precisamente nel dicembre 1841 — si incamminasse a Roma, per esservi accolto « addetto » nell'ambasciata austriaca, in quella diplomazia che il principe di Metternich voleva tutta fatta a immagine e similitudine sua.

Ve la figurate voi la Roma di settantotto anni fa, la Roma di Gregorio XVI, del papa più retrogrado, più misoneico che la Chiesa abbia avuto dal 1800 in poi?

Addetto all'ambasciata austriaca, cavaliere del Sovrano Ordine di Malta, di nobile fa-



VISITA DEL PRINCIPE UMBERTO A COSTANTINOPOLI (1862). Il Principe tiene la mano sulla spalla del conte Greppi, e ha alla sua destra il Principe Gian Giacomo Trivulzio suo aiutante di campo

miglia lombarda imparentata con altre ancora più nobili, il giovine Giuseppe Greppi aveva titoli, oltreché qualità, quanti mai potessero occorrergliene per essere presentato in tutti i convegni più ambiti della città eterna, e persino al papa, il quale in verità — come dice

il Greppi stesso nelle sue memorie — non gli fece nessuna impressione.

Da queste Memorie, che il caro e com-



Nel 1886, ambasciatore di Pietroburgo.

pianto Raffaele De Cesare riuni e parafrasò — sua ultima fatica prima di morire nel novembre dell'anno scorso — in un bel volume illustrato che esce ora nei tipi dei fratelli Bocca e che per squisita cortesia abbiamo potuto leggere in bozza — si rilevano ambienti e figure di tempi lontani dei quali noi siamo i posteri dimentichi mentre il conte Greppi ne è l'invidiabile contemporaneo sopravvissuto.

Buon per lui, che non fu uomo di passioni. Lo fosse stato, non sarebbe probabilmente arrivato a compiere i cento anni. Le passioni ardono e consumano. Però le passioni avrebbero certamente vibrato anche nei suoi *Diari*, che riflettono piuttosto l'impassibilità diplomatica, che non i vivi colori di quegli ambienti cosmopoliti attraverso i quali egli passò quasi cinquanta dei cento anni della sua vita secolare.

Se si pensi che uomini come Costantino Nigra ed Emilio Visconti Venosta non hanno lasciate memorie da pubblicare, bisogna tuttavia essere grati al conte Greppi, che ha permesso la divulgazione dei suoi *Diari*, i quali non peccano però di indifferenza.

Napoli nel 1842 — Napoli con le meraviglie del suo golfo visto la prima volta arrivandovi per mare — compì il miracolo di esaltare per un momento il giovine addetto d'ambasciata.

« Impossibile — scrive egli — confidare alla penna la sensazione che provai nel contemplare il golfo di Napoli, illuminato dai sole in una nitida mattina di estate. Io mi domandai: è realtà o sogno? »

« Al mio giungere a Napoli un altro meraviglioso spettacolo mi attendeva. L'ingresso della flotta francese reduce dall'Oriente sotto il comando dell'ammiraglio Hugon. »

Erano otto navi di linea, tra le quali la *Belle Poule*, comandata dal principe di Joinville, quinto figlio del re Luigi Filippo.

La *Belle Poule* aveva servito, due anni prima, a trasportare da Sant'Elena in Francia le ceneri di Napoleone I, quando Luigi Filippo con quel rinverimento di sentimentalità napoleonica si era figurato — povero diavolo! — di rinsaldare un poco il proprio trono.



La *Belle Poule* aveva ancora lo scafo tutto dipinto color nero, e Greppi nota che « offriva il sembiante di un feretro ». Questo gli fece impressione, ed egli coordina a questa sua sensazione superstiziosa il fatto che, un mese dopo, a Parigi, per un accidente di vettura, rimase ucciso il solito ballò maggiore del principe di Joinville — il duca d'Orléans, principe ereditario. Non si vede bene questa pretesa connessione superstiziosa. A bordo della nave « funebre », dirò così — l'ammiraglio francese diede il solito ballò di ospitalità, ed anche Greppi vi intervenne. Eravi tutta la corte reale di Napoli, imparentata col re Luigi Filippo di Francia la cui moglie, la regina Maria Amelia, era zia del re di Napoli Ferdinando II; ma, a quanto pare, il « re Burlone » non fece nessuna impressione sul giovane Greppi che nel proprio *Diario* nulla ce ne dice.

È curiosa però l'impressione da lui avuta del Vesuvio, che in quei giorni era quieto: « la vista del Vesuvio mi impressionò come la presenza di un carnefice nell'altito ».

Tornato a Roma e consacrato « addetto di ambasciata » fu subito trasferito a Vienna, a familiarizzarsi con la lingua tedesca. Vienna affollata, allegra, non d'altrò preoccupata che di divertirsi e di divertire gli fece eccellente impressione.

Fu presentato al suo capo supremo, il cancelliere principe di Metternich. « Il suo aspetto era imponente — nota egli — né era facile sostenerne lo sguardo inquisitore ». Ma, sentite un poco che cosa fece più impressione a Greppi nel momento solenne di quella presentazione? « Introdotto alla sua presenza, non potetti non risentire emozione al riscontro che egli dopo la battaglia di Lipsia trascurò di raccogliere il cappello che Napoleone dispoticamente aveva gettato a terra nel calore della discussione ».

Fu presentato all'imperatore Ferdinando I, che gli fece l'effetto di un povero rachitico — e infatti era un meschino epilettoide — imbarazzato a ricevere il giovane Greppi assai più che questi non fosse a trovarsi davanti a lui. Viva impressione — al contrario — si fece l'arciduca Carlo, il maggior guerriero che l'Austria avesse, e che, in certi momenti, era riuscito a tenere in isacco Napoleone.

Una volta presentato al principe di Metternich, Greppi fu ammesso a frequentare le sale della consorte di lui, la principessa Melania, nata contessa Zichy, ungherese. « Era essa — dice il *Diario* — una dama di perfetta bellezza, sul cui volto leggevasi la fierezza di una regina. L'orgoglio di cui era colmo l'animo suo le poneva come un lampo nello sguardo. I suoi tratti, di una regolarità irritante, erano tali da non permettere al più piccolo tenero sentimento di disegnarsi. Essi non potevano esprimere che il disprezzo ed il sussiego di un satrapo nell'atto di ricevere un tributo che sa essergli dovuto ».

Però, nelle serate di ricevimento ufficiale notavasi sempre presso la poltrona di lei un personaggio che non sapeva staccare da essa lo sguardo. Era il barone Carlo Hugel, già suo fidanzato, prima che diventasse principessa di Metternich. La madre di lei aveva voluto farne una principessa meglio che una baronessa, ancorché il principe di Metternich, nato nel 1773, avesse 32 anni più della sua terza splendida sposa. Il barone Hugel desolato erasene addetto a fare un lungo, lontano viaggio. Quando ritornò nella principessa Melania di Metternich lo sguardo benevolo ed incoraggiante della contessina Zichy d'un tempo.

Quante mai persone, divenute poi celebri

o già tali, incontrò il conte Greppi nel suo cammino secolare!

A Roma aveva conosciuto don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, il principe Alessandro Tormina, e la famosa contessa Guicciotti-Gamba, la fulva bellezza che l'amore corrisposto di lord Byron aveva resa celebre in tutto il mondo. Oramai sulla quarantina era ancora piacente. Rimasta poi vedova, passò a seconde nozze col marchese di Boissy, pari di Francia, poi senatore, che presentandola nel gran mondo parigino non lasciava mai di aggiungere « l'amie de lord Byron! » Chi di noi non ha qualche aneddoto da aggiungere all'interminabile volume sulla commedia bugiande dei mariti?

A Roma il conte Greppi si era trovato in cospetto del celebre Thorwaldsen e del feno-

vani della migliore società ungherese, i quali esprimevano idee molto liberali. Una volta andò in un loro ritrovo indossando una sottoveste dai colori bianco rosso e verde — e fu festeggiatissimo. Nessuno Stato in Italia li aveva ancora potuti, nel 1843, salutare come i colori italiani e Greppi nel suo *Diario* li rileva come « colori ungheresi ».

Il corso diplomatico di perfezionamento nel tedesco implicava un periodo di permanenza a Monaco, e Greppi partì per la capitale della Baviera nel giugno del 1843. Qui arrivò in tempo a conoscerli la principessa Augusta Amalia, la vedova del principe Eugenio di Beauharnais, la quale dal 1806 al 1814 era stata a Milano vedova regina di Lombardia, e, compendiosi con lui del tempo che aveva vissuto a Milano rispettata ed amata, rammentava di avere avuta fra le proprie dame di palazzo una zia di lui — donna Luigia Greppi nata Leccchi. A Monaco incontrò anche il famoso o, meglio, famigerato Méjan, che a Milano, nelle varie fasi della dominazione napoleonica, aveva potuto fare, come alto funzionario, imbrogli a sazieta.

E a Monaco fra il corpo diplomatico accreditato presso la corte bavarese conobbe — rappresentante del re di Sassonia, quel conte De Beust, che, ventitré anni più tardi, fu illuminato ministro degli esteri dell'impero austriaco — tentò di avviare, inutilmente, sulla buona via Francesco Giuseppe, assicurò all'Italia da parte dell'Austria il riconoscimento di Roma italiana e, se fosse riuscito a vincere le contrarietà che lo spirito pubblico francese determinava in Napoleone III sulla questione di Roma, avrebbe probabilmente visto concludersi quella alleanza austro-franco-italiana che forse avrebbe impedita l'avanzata pericolosa della Germania.

Sovrano di Baviera — quando Greppi andò a Monaco nel 1843, era Luigi I, grande ammiratore dell'arte italiana, vari dei cui monumenti — come Pitti e la Loggia dei Lanzi — aveva fatto riprodurre in Monaco; e, più ancora, ammiratore della bellezza femminile italiana, onde aveva concesso lungamente una sua fortunata passione amorosa con la marchesa Maria Anna Florenzi di Perugia nata contessa Baccinetti di Ravenna. Accessosi a Roma, ad un ballo in casa Tormina, dove il bavarese si trovava viaggiando in Italia per diporto come principe ereditario, codesto amore durò venti anni, e gli occhi non sono ancora spenti nelle due vili ombre dei Florenzi ad Ascanigiano ed alla Palombella. Rimasta vedova, la Florenzi sposò poi un Waddington inglese, re Luigi nel palazzo reale a Monaco, teneva esposti alla vista dei suoi visitatori, in una sala, i ritratti delle molte belle donne che aveva ammirate ed amate. Quello della Florenzi vi primeggiava. Nel 1843 re Luigi era sui quarantasette anni, l'età in cui la pianta uomo — quando è di qualità resistente — si mette ad ardere ancora meglio. Dei propri amori non faceva mistero, non ne facevano mistero nemmeno i bavaresi. Un giorno, incontrato il Greppi, gli chiese come andassero i suoi progressi nella lingua tedesca, e gli suggerì, se voleva apprendere bene, di procurarsi « una grammatica vivente ». Gli indissegni — ve ne sono sempre — pretendono che la vigoria secolare del conte Greppi risulti anche dal non avere egli dato troppo ascolto al consiglio del re Luigi.

Da Monaco il nostro giovane addetto fu mandato dopo breve tempo a Stuttgart, capitale del Württemberg, ma poco vi rimase. Sul finire del 1846 fu richiamato a Vienna, e il principe di Metternich in persona gli comu-



IL PIÙ RECENTE RITRATTO DEL CONTE GIUSEPPE GREPPI.

nenale autopoliglotto cardinale Mezzofanti. A Vienna erano trovati, come collega di ufficio, a ricopiare in francese delle note verbali, con quello che fu poi l'insigne storico Alfredo Arneht. E a Vienna si incontrò con distinti italiani, primo fra tutti Gaetano Donizetti, il cui magnifico cervello doveva, sei anni più tardi, spegnersi in demenza...

Conobbe il generale Marmont, che la massa della gente additata come il traditore di Napoleone; conobbe il conte di Montenegro, figlio del maresciallo di Neipperg e di Maria Luigia, e con lui frequentò le sale di quei conti di Fiquelmont, venuti, qualche anno dopo, a Venezia e a Milano a studiare le ragioni del profondo malessere italiano quando gli austriaci — anche i meglio intenzionati, come i Fiquelmont — non potevano arrecare che un rimedio — andarsene.

A Vienna Greppi si trovò frequentemente in mezzo, ed in grande familiarità, con gio-



nico con grande amabilità, che era stato promosso segretario di legazione e destinato a Stoccolma.

Questa nuova destinazione riuscì assai gradita a Greppi. Andava in un paese nuovo, un po' diverso dagli altri d'Europa, non austriaco, né germanico, e nel quale Bernardotte, divenuto re, aveva portato un complesso d'influenze francesi, che rispondevano meglio ai gusti e alle inclinazioni del nuovo segretario di legazione.

Infatti a Stoccolma si trovò benissimo. Il re Bernardotte (Carlo XIV) era morto due anni prima e gli eredi succeduto il figlio Oscar che aveva 44 anni e nel 1823 aveva sposato la principessa Giuseppina figlia dell'ex-vice re d'Italia Beauharnais. Questa principessa era nata a Milano nel 1807, era stata a Milano fino ai sette anni, si ricordava benissimo di quel suo soggiorno alla corte vice-reale italiana, onde conversava volentieri col Greppi.

A Stoccolma gli arrivarono nel 1848 le notizie dei rivolgimenti milanesi del marzo — rivolgimenti che furono comuni alle principali città d'Italia, d'Austria e di Germania. Greppi comprese ben presto che cosa andrebbe ad accadere, e decise di proccacciare, come italiano, le proprie dimissioni. Il suo ministro, l'ungherese conte Valentino Esterhazy, ne riconobbe la ragionevolezza. Saputo della sua prossima partenza, il re e la regina lo invitarono a pranzo, gli fecero auguri per l'Italia, e la regina aggiunse che essendo nata a Milano era ansiosa di conoscere gli sforzi dei milanesi, e che formulava fervidi voti per il loro coronamento.

Partito da Stoccolma a metà dell'aprile 1848, Greppi si fermò qualche tempo a Parigi. Nell'agosto le sorti della rivoluzione e della guerra di Lombardia erano state fatalmente decise: gli austriaci erano rientrati da padroni a Milano, dove egli erasi soffermato pochi giorni. Nel dicembre si stabilì a Torino. L'avvenire d'Italia era lì. Presto entrò in contatto con gli uomini più in vista. Gioberti, presidente del ministero, pose gli occhi su di lui, per mandarlo in missione presso il governo provvisorio di Palermo, a propagarvi — come altri, inviati, altroré — l'idea unitaria federativa italiana, dandogli per segretario il giovane conte Alessandro Fè d'Osiani — che poi fu per tanti anni ministro d'Italia al Giappone. Ma l'Inghilterra non vedeva di buon occhio la missione italiana in Sicilia, e Gioberti dovette rinunziarvi.

Nel così detto « decennio » Greppi rimase a Torino, dal dicembre 1848 all'ottobre 1859. Aveva presa la cittadinanza « sarda », come dicevasi allora; ma già suddito austriaco e già diplomatico dell'impero, invano sperò di potere essere assunto nella diplomazia piemontese. Né Cibrario, né Cavour, né Dabormida erano creature allora così convenienti. Quei dieci anni egli li visse nei salotti lombardo-torinesi degli Arconati Visconti — suoi parenti —, degli Aresè, dei Casati. Egli è oggi l'ultimo superstite — senza dubbio — di una vita grandemente emozionata, intensa ed fecondamente, ed alla maturazione delle grandi speranze italiane. Egli ricorda tutto di quel tempo: i circoli, i caffè, i teatri, i ritrovi più frequentati, i ricevimenti ufficiali, i balli di Corte. Ma come la sua attività intellettuale egli non poteva dedicarla alla diplomazia, la dedicò agli studi storici, per i quali ebbe sempre inclinazione. Nel *Cimento*, diretto da Zenocare Cesari, esule romagnolo, caro a Luigi Carlo Farini, pubblicò sotto il titolo *Una pagina della politica di Casa Savoia, 1793-1796*, una larga recensione critica della « *Corrispondenza* di Riccardo Hill, plenipotenziario della Regina Anna presso la Corte di Savoia ». Fece nel '58 anche un viaggio a Parma a visitare la già ricordata sorella, marchesa Meli-Lupi di Soragna, ma la polizia parmesana non tardò a pregarlo di andarsene, giacché egli era troppo assiduo in casa del conte Girolamo Cantelli, dal '48 capo riconosciuto dei liberali costituzionali parmensi. Tornato a Torino scrisse relazione a Cavour di quanto aveva osservato e saputo a Parma sulle condizioni dello spirito pubblico, e Cavour ne lo ringraziò con lettera molto amichevole.

E poiché Greppi partiva per una escursione in Germania, Cavour gli raccomandò di informarlo poi anche delle cose di colà. Nel novembre del 1859 Greppi ridiede una cartolina a Milano e fu latore ad Emilio Dandolo di una lettera del gran Conte nella quale raccomandava ai lombardi di combattere i tentativi, ugualmente pericolosi, dei mazziniani, da una parte, e dell'arciduca Massimiliano (di addomesticare la Lombardia) dall'altra, e confermava con molti particolari l'intesa di Piombières e l'imminente alleanza franco-sarda per la guerra liberatrice, che fu poi arrestata a Villafranca.

Il diplomatico della scuola di Metternich, il diplomatico austriaco aveva finito a Stoccolma nell'aprile 1848. Il diplomatico italiano cominciava — essendo ministro degli esteri il gen. Dabormida — nell'ottobre 1859. Andò segretario di legazione a Londra, dove rappresentava la Corte di Torino il marchese Emanuele d'Arce, nipote di Massimo. Greppi aveva chiuso il suo *Diario* a Monaco nel 1848,



L'AMBASCIATA ITALIANA A PETERSBURGO NEL 1856.  
Da sinistra a destra: Marchese Guasco, nata Naffoi, A. Fabrice, conte Greppi, Marchese Guasco, 1.º segg. maggiore G. Dogliotti, addetto militare; Conte U. Serristori, addetto.

lo ripriava a Londra nel 1859. Non vi è gran che da rilevare. Al 12 novembre un biglietto del ministro degli esteri inglese, John Russell, amico dell'Italia, è riassunto così: « John Russell termina coll'incoronazione (ai 12 novembre del 1859, si noti) che Garibaldi agirebbe da buon italiano, seguendo il consiglio di Cavour, cioè quello di rompere il nodo con la spada. » O bella!... Sarebbe stato dunque Cavour a suggerire a Garibaldi l'idea dell'impresa del 1860? Greppi nota: « Ecco un biglietto destinato a diventare un importante documento. »

Al 15 dicembre un'altra annotazione curiosa. Trattavasi dell'imminente congresso europeo per le cose d'Italia, congresso che poi andò in fumo. Paveva che l'Inghilterra dovesse esservi rappresentata, oltre che da lord Cowley, ambasciatore inglese a Parigi, anche da sir William Hudson, fervente italiano e ministro britannico a Torino; ma la Regina Vittoria si oppose a questa nomina. « Si vuole — nota Greppi — che il rifiuto sia dovuto ai suggerimenti del principe Alberto (il principe Consorte) quale vorrebbe si componesse un regno dell'Italia Centrale, e su quel trono si ponesse un principe della casa di Coburgo (cioè della casa della regina Vittoria e del principe Alberto) ». E pensare che in Inghilterra non facevano che denunziare Napoleone III come voglioso di met-

tere sul trono dell'Italia Centrale, a Firenze, il principe Napoleone!...

Il soggiorno di Greppi a Londra non oltrepassò i quattro mesi. Al 15 febbraio veniva destinato alla Legazione di Berlino, dove ministro d'Italia era il conte Eduardo de Launay. La Legazione Sarda vi era alloggiata con grande semplicità. I registri dei passaporti, che erano a lui affidati, Greppi dovette portarseli nel suo alloggio. E alla Legazione faceva da segretario la contessa de Launay — una d'Halwy vedova Seigneux, di antichissima famiglia svizzera. Essa copiava le note di suo marito e « possedeva » — nota Greppi — una elegantissima calligrafia.

Cavour a Torino era tornato al potere; la situazione dell'Italia delineavasi nettamente, e una petizione sottoscritta da gran numero di abitanti di Berlino chiese al Landtag prussiano che la questione italiana venisse presa in considerazione. Su questa petizione fu proposto l'ordine del giorno puro e semplice. Il capo del partito liberale De Vincke, però, la causa italiana; e poco dopo un suo ordine del giorno italofilo ottenne la maggioranza, a dispetto del Ministero prussiano. A Milano vi fu subito la solita gente pronta a farsi avanti con poca fatica, ad aprire una sottoscrizione per offrire a De Vincke una medaglia d'oro. Questi, informato, scrisse ringraziando e dicendo, da perfetto tedesco: « Ma io ho perorato per il risorgimento dell'Italia perché questo è nell'interesse germanico; dunque, ho agito dal punto di vista tedesco. Perché darmi voi una medaglia? » E i sottoscrittori dovettero rassegnarsi.

Ma l'entusiasmo per l'Italia non dominava nelle classi alte prussiane; tanto è vero che, proposto a Berlino come socio frequentatore del Casino — una specie del milanese Club dell'Unione — quello d'una volta — il Greppi — ebbe una sfavata non personale, ma perché segretario della Legazione ancora « Sarda » e tuttavia ritenuto rappresentante della politica rivoluzionaria che con Cavour voleva a Torino. Tutto il « corpo diplomatico » ne fu commosso, ma, alla fine, non si dimise da socio del Casino che il buon conte De Launay.

A Berlino, in verità, il conte Greppi aveva ben poco da fare, ed insisteva per una residenza che maggiormente lo occupasse.

Non fu che dopo morto Cavour, nello stesso giugno 1861, che il nuovo ministro degli esteri, Ricasoli, lo trasferì ad Atene, dove andava quasi costantemente, come ministro, Terenzio Mamiani. Fu questa del Mamiani una missione breve e non fortunata; e Greppi, nel novembre dello stesso anno, fu trasferito a Costantinopoli.

Presso il Sultano ministro d'Italia era Marcello Cerutti, che nel 1862 fu messo a capo della missione diplomatico-scientifica mandata, fra molti ministri, in Persia. Dalla partenza di Cerutti all'arrivo del nuovo ministro — il Caracciolo di Bella — Greppi si trovò a dover reggere la Legazione, e nelle riunioni del corpo diplomatico con i capi popoli per la questione dei principati Danubiani tenne quasi il ruolo austriaco — barone Prokesch-Osten — il quale pretendeva che Greppi figurasse come rappresentante del « Re di Sardegna », non del « Re d'Italia ».

Quando poco dopo arrivò a Costantinopoli il ministro Caracciolo di Bella, approvò la condotta di Greppi e firmò l'atto diplomatico della conferenza come ministro del Re d'Italia, e fu più oltre drite. È di quel genere la fotografia che si trova nella pagina precedente documentando la visita fatta a Costantinopoli dai principi reali Umberto ed Amedeo. Il principe Umberto tiene una mano sulla spalla di Greppi. Ai principi furono offerti balli e banchetti. In uno di questi il ministro Caracciolo di Bella — che fu sempre non poco originale — portò un brindisi « alla soluzione della Questione d'Oriente, per l'avvenire della Turchia e della sua non lontana « civiltà ». Non era ancora poca da Giovanni Turchi. A quel banchetto erano presenti alti funzionari ottomani: il brindisi fece rumore, e Caracciolo di Bella dovette scontare la sua « gaffe » andandosene da Costantinopoli, la direzione della cui Le-

gazione italiana fu riassunta da Greppi come incaricato d'affari. Furono anni laboriosi. Francia e Inghilterra erano gelose reciprocamente e di ogni altra influenza volesse avanzarsi attorno al sultano. L'Austria era operosissima per estendere la propria influenza nei principati danubiani e in Turchia. Il Re Vittorio Emanuele, da quel grande complottatore che era, cospirava — intermediario il romano Diamilla Müller — con Mazzini per una spedizione polacca che doveva portare il fuoco della rivoluzione in Ungheria. L'impresa fu poi abbandonata, e tocchò a Greppi far tornare ai rispettivi paesi coloro che per parteciparvi erano stati radunati nella capitale turca.

Qui le fatiche cessarono per Greppi nella primavera del 1867, quando andò a sostituirlo come ministro Emilio Visconti Venosta, ed egli fu trasferito a Stutgard.

Nella capitale del Württemberg egli era stato brevemente ventiquattro anni prima. Grandi cose erano avvenute nel frattempo. La guerra del 1866 aveva messo in primissima linea in Europa, di fronte all'Austria e alla Francia, specialmente, la Prussia. Stutgard era un eccellente osservatorio per seguirne le mosse. Il re del Württemberg — Carlo I — era tedescofilo. La regina Olga, nata granduchessa di Russia, era antiprussiana. I due sovrani andavano tutt'altro che d'accordo, anche perché, pare, il re aveva nel sangue un perversimento che rendeva alieno dalle donne.

Il *Diario* di Greppi per quel periodo fa vedere il processo di formazione della unità Germanica, e segue le fasi della gran guerra, per la quale il nuovo impero tedesco si formò e quello francese crollò, con viva emozione del Greppi, che era francofilo.

Da Stutgard, nel 1871, egli fu mandato a Monaco, dove, come abbiamo visto, era stato da giovane. Vi rimase quattro anni; ma con la formazione dell'impero tedesco, Monaco non offriva più l'interesse di un tempo. Vi conobbe il capo dei vecchi cattolici, il teologo Doellinger, che preoccupavasi della eventualità del futuro conclave.

Nel 1875, essendo ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, amicissimo suo, da

Monaco fu trasferito a Madrid, dove — dopo il dramma del breve non fortunato regno di Amedeo duca d'Aosta — occorreva un diplomatico tutto tatto e gentilezza. Nei primi tempi del suo nuovo soggiorno, Greppi, come ministro d'Italia alla Corte di re Alfonso XII era ricevuto con una certa ritenutezza, e nei saloni dell'aristocrazia clericale non era ricevuto affatto. Gli toccò di dover protestare contro le prediche ingiuriose per l'Italia, fatte dall'arcivescovo di Cadice, il fanatico frate cappuccino monsignor Ariete. Poi IX era molto vecchio, e gli spagnoli erano in continua preoccupazione per il futuro conclave, che i fanatici pensavano potesse riunirsi in Spagna. Greppi seppe ristabilire la fiducia nel governo italiano: il conclave ebbe luogo a Roma, e tutto, grazie alla vigoria del governo di Crispi, procedette benissimo; onde ne risentì vantaggio anche la posizione di Greppi a Madrid. Quivi il già re Amedeo aveva lasciata qualche pendenza intima, che Greppi riuscì a regolare. A Madrid era esule il famoso maresciallo Bazaine, condannato — e pare non lo meritasse — come traditore in Francia. Versava in penose condizioni finanziarie, e fu Greppi a consegnargli diecimila lire, che il generoso re Vittorio Emanuele, memore della bravura dimostrata da Bazaine in Italia nel 1859, volle mandargli.

A Madrid Greppi fu anche in buoni rapporti coi nunzi papali Simeoni e Rampolla. Intermediario fra questi eminenti prelati e Greppi era il giovane uditor mons. Della Chiesa... oggi papa Benedetto XVI!...

Nel 1883 Greppi era diplomaticamente così in valore, che P. S. Mancini, ministro degli esteri, lo mandò ambasciatore a Pietroburgo, a succedervi a Nigra. Questi aveva lasciato colta mente e vive simpatie. Quando Greppi vi arrivò trovò in alcuni salotti una certa freddezza, supponendosi che avesse brigato per far allontanare Nigra.

Nei quattro anni che rimase a Pietroburgo si vennero elaborando lentamente e misteriosamente gli intrighi più o meno ufficiali russi in Abissinia, poichè l'Italia erasi piantata a Massaua e con l'Abissinia era in guai; e quel

che è ben più, elaboravasi l'alleanza franco-russa. Al Mancini succedettero agli affari esteri il generale Di Robilant, poi il Crispi. Sono di molto interesse — nel volume del Greppi — le lettere che il Robilant — a lui amicissimo — scrivevagli; lettere buone a meditarci anche oggi. La situazione Bulgara, le cose africane, l'alleanza franco-russa erano preoccupanti. Agli esteri arrivò — morto Depretis — Crispi. Questi andò ad affittarsi con Bismarck a Friedrichsruhe, e ne tornò con l'impressione che i diplomatici italiani non erano alienati alla politica estera quale egli la intendeva. Chiamò a Roma Greppi per schiarimenti, lo ricevette garbatamente, lo consigliò a non affrettarsi a ripartire per Pietroburgo. Pochi giorni dopo Greppi lesse sui giornali il decreto che collocavano a riposo! L'amarezza sua fu viva ma — conforme al suo felice temperamento — non durò due giorni. Andò a Pietroburgo a ricevervi le cortesie di congedo, poi passò a distrarsi per qualche tempo a Parigi.

Alcuni mesi dopo il suo collocamento a riposo rivide Crispi alla reggia di Monza a colazione, invitato con altri personaggi da Umberto I. Il Re aveva fatto chiedere a Greppi se gli sarebbe rincresciuto di incontrarsi con Crispi. Greppi rispose che invitato dal Re egli andava dal Re e non si preoccupava degli altri invitati: si incontrarono e mostrarono reciproca indifferenza.

Dal dicembre del 1891 — nominato senatore dal Rudini — alle sedute del Senato non mancò mai. Viaggiò spesso, e si dedicò anche di buona voglia a studi e lavori storici, fra i quali van ricordati i tre volumi: PAOLO GUERRI: *La Rivoluzione Francese nel carteggio di un osservatore italiano*. È tradizionale la longevità in casa Greppi. Ma la palma, nei domestici ricordi di quattro secoli, la porta il conte Giuseppe.

Il suo motto araldico è *NEC VI NEC VIRTO*: eccellente consiglio per vivere lungamente. Egli riceve in questi giorni felicitazioni a migliaia da ogni parte. Ne cercherà invano di suoi veri « coetanei »!

Spectator.

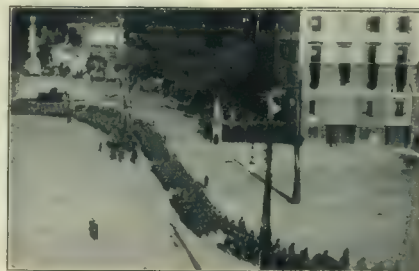
## GLI ASPETTI DI ROMA DURANTE L'ARRIVO DELLE TRUPPE REDUCI DAL FRONTE.



L'ingresso da Porta del Popolo.



La terrazza del Pincio.



La sfilata in Piazza del Popolo.



Le bandiere di Roma.



# IL SALUTO DI TORINO AL II CORPO D'ARMA



La sfilata delle truppe



Gen. Uissidino.  
Il Sindaco senatore Frohn dà il benvenuto alle truppe.



Il generale Albrici davanti alla truppe

ATA REDUCE DALLE BATTAGLIE DI FRANCIA.



in Piazza Vittorio Emanuele.



di Piazza Vittorio mentre sfilano le truppe.



Il generale Albricci risponde al Sindaco e al generale Giardino.

(Fot. Fornari).





La vena d'oro.

L'ultimo successo — e fu un grande successo — della Stagione di Carnevale è *La vena d'oro*, commedia in 3 atti di Guglielmo Zorzi.

Il Zorzi è un altro dei giovani autori italiani. In Francia, lo si dice, si è giovani autori ancora a sessant'anni, alla sola e non difficile condizione di non aver fatto rappresentare, a quella tenera età, che una commedia, tutt'al più due commedie, meglio nessuna commedia. In Italia, per quanto si faccia e con tutta la buona volontà, non si è peranco riusciti a raggiungere nelle cose della perfezione francese; e per essere detti dei giovani autori bisogna non aver toccati più dei quarantacinque. Ma si cammina, e io spero che la perfezione francese sarà presto raggiunta.

A Guglielmo Zorzi, in ogni modo, manca assai per raggiungere la perfezione, ma ha pieno diritto di essere annoverato tra i giovani autori. Non so quante commedie abbia scritto, quanto ne abbia fatte rappresentare: ma di lui ricordo *I tre amanti*, un'opera nobile e alta che Virgilio Talli portò per la prima volta alla ribalta or fa qualche anno, e nella quale il povero Alberto Guicciardini aveva indovinata una delle sue parti più caratteristiche e più ingegnose. *La vena d'oro* lo ora rappresenta della Compagnia di Irma Gramatica, al Quirino, uno dei teatri più belli e più fortunati d'Italia. Ottenne, lo dissi, un grande successo. La critica romana le fu tutta favorevole. Alla quarta rappresentazione ho trovato il teatro zeppo, un posto non disponibile, e dovetti accamparmene uno per la quinta. Che più? Irma Gramatica avrebbe dovuto chiudere, com'è nell'uso, la sua stagione la sera di martedì grasso; e fu indotta a dare ancora una replica a quella del Venerdì per soddisfare almeno in piccola parte alle richieste dei tanti che desideravano di udire la commedia del Zorzi: e fece un altro *esaurito*. Cosicché i romani osservanti vedendo aperto il teatro nel giorno di Quaresima avranno esclamato che non c'è più religione; ma i molti Ferdinando Martini che allietano l'Italia non potranno più affermare, io spero, che non c'è un teatro italiano.

*La vena d'oro* è un titolo che in questi tempi fortunati potrebbe trarre in inganno. Pescicani, ricchezze di guerra... No, niente di ciò. *La vena d'oro* è... Non lo so, ma poco importa. Ecco qua: la Contessa Maria Uberti è una dama di trentasette anni, bella, fine, intelligente, delicata. Vent'anni fa era una signorina, e aveva sposato un farabutto che l'aveva piantata incinta, dopo cinque mesi di matrimonio, per andarsene, pare, in Russia. Dico — mi pare — perché sono un po' sordo e non ho ben capito. Certo è che il conte Uberti se n'è andato, non si è fatto più vivo, e quando comincia la commedia, cioè vent'anni dopo, non si sa più nulla di lui. O l'ha baloccati l'hanno accoppiato, o è lui che ha cambiato nome ed ora, se non è Trotzkij o Lenin — i casi son tanti! — è forse uno di quella banda di birbanti. Il che spiegherebbe la sua fuga, l'abbandono della moglie e del figlio naturo: prevedeva i tempi, aveva una missione da compiere. Per compierla ci ha messo vent'anni, ma ci è riuscito.

La povera contessa Maria, rimasta qui sola, ha messo al mondo il contino Corrado. Si è rassegnata alla sua vedovanza (pensate: cinque mesi di matrimonio, pochetti, anche per la più frigida tra le sposine diciottenni), si è dedicata alla sua manutenzione, ma, per vent'anni una donna perfetta: perfetta sopra tutta nella castità. E non ne soffre nella salute. È bella, è fresca, è giovane, è la sorella del suo figliolo. Lo affermano i personaggi della commedia durante le non brevi scene della prima metà del primo atto; e quando appare Irma Gramatica, e la vediamo, me siamo completamente assicurati. Tutto andrebbe magnificamente, e la potrebbe durare così per altri

vent'anni, per altri quaranta. Corrado potrebbe ammogliarsi, non fuggire altavemente in Russia — tanto più oggi che da quel paese arrivano notizie incerte — aver dei figlioli, parecchi figlioli, e la contessa Maria, dopo essere stata una madre e una sorella meravigliosa, diventerebbe una deliziosa nonnina. Una nonnina giovane e casta. Insomma Corrado introduce in un suo intimo amico, il poeta Guido Manfredi. Per ver dire, Ernesto Sabbatini che personifica nella commedia Guido Manfredi non ha l'aspetto del visio poeta. È vero che ha detto molti poeti si pettinano, e portano un frac del Prandini; ma, insomma, Ernesto Sabbatini...

Be', non importa. E voi capite quel che succede. Cioè: non succede niente. Perché, quando sta per succedere qualcosa, Corrado perde il lume degli occhi. E si mette a trattare male Ernesto Sabbatini. Così male, facendogli dei discorsi così astrusi e con un tono così sgarbato che il povero poeta è costretto a prendere l'uscio e ad andarsene per sempre. Prima di andarsene, naturalmente, rimasto a tu per tu con la contessa Maria, si congeda da lei, con una devozione, con un rispetto, con una sensibilità di parole che dimostrano la elevazione del suo animo e la sua educazione raffinata. Io che sono un maleducato, vi assicuro che avrei preso a calci il mio amico Corrado. E gli avrei detto: «O tu che vuoi così sgarbato? Che intendi? Che cosa vorresti imporre a tua madre? Non ti basta quel po' di disgrazie che le son capitate sin qui? Sei geloso? Ma perdinci, in tal caso, o sei un aneddoto da galera o sei un odioso egoista. Sbarcati dalla fronte quel tuo bel coccodrillo di tuo padre? E ti pare che si meriti dei riguardi? Ma quello è ancor più majale di te, che è tutto dire. Oppure, vuoi che tua madre muoia? morirli la canonizino? Eh, figliolo, non son tempi in cui l'avere una madre o una bestia in casa valga alcunché e serva a qualcosa. Vale di più, adesso, un po' di disgrazia in terra che il paradiso nell'eternità. E se tu, Corrado, il ripudiassi, io ti addolorerei di rimando, per testimonio. Bene, questo lo capirei. Ma noi si farebbero le cose per benino. Nessuno ne saprebbe niente, e tu meno di tutti. E se poi temi che il tuo padre abbia soltanto in tua persona la rendebbero insopportabile di vivere qui, perché ti parrebbe di veder tua madre sminuita, e scomparirebbe ai tuoi occhi quell'aureola che circonda il suo capo, e s'avvanirebbe quella luce che l'attornia, non ti affrettare, o bene, vattene, lasciati. Hai vent'anni, hai salute, hai dei soldi, sei un bel ragazzo. Vattene, e ama, anche tu. E lascia amare chi ha il diritto di amare, chi questo diritto se lo è conquistato in vent'anni di vita e di rinunzie. Vattene, egoista, e lascia che tua madre possa togliersi questo cilicio che porta da vent'anni, che è contro natura, che, se hai cuore e nervi e muscoli, dovrebbe essere il tuo tormento e la tua afflizione, non il tuo orgoglio e la tua gioia...»

Gli avrei detto così, al mio amico Corrado. E voi vedete che uomo senza cuore e senza educazione lo sarei stato. Debo ringraziare l'editore per avermi mai trovato in una tal situazione!

Ernesto Sabbatini è fatto meglio di me, e se ne va. E Corrado che rientra, e vede la povera mamma accasciata su un divano, disperato per questa scena, si affrettava a tornare ancora una volta con tanto di naso e con niente del resto, Corrado, il bravo e onesto e amorevole figliolo, le si butta ai piedi, le bacia le mani, e le sussurra angoscioso: «Sei una santa, sei una santa, sei una santa!...»

Il pubblico applaude, la critica invidia, e siamo d'accordo. Tutti, me compreso. Perché posso ammettere che ci siano al mondo un buon poeta come Guido Manfredi, una buona mamma come Maria Uberti, ed un buon figliuolo come Corrado... Cioè: meticoloso come sono talvolta, e tardo come sono sempre, avrei desiderato che Guido Manfredi mi spiegasse un po' di più e un po' meglio il suo Corrado. Ma poi che il pubblico e la critica lo hanno perfettamente capito, debbo concluderne che io ho delle pretese eccessive, derivanti senza dubbio dalla pochezza del mio intelletto.

Dove non sono più d'accordo col Zorzi — ed egli vorrà perdonarmi — è al terzo atto. Né, proprio, mi pare che il disaccordo sia frutto della pochezza del mio intelletto o di

un eccesso di pretese. Che cosa succede tra il secondo e il terzo atto? Succede che Maria Uberti si ammalia di consumo, si avvia alla morte. E capite il perché. Ma chi non lo capisce, o pare che non voglia capire, o per fargli capire che bisogna che capisca (non è un gioco di parole, rileggere, e non si capisce), è necessario che il prof. Carlo Albani, parente o vecchio amico di famiglia, gli faccia un lungo, assai lungo discorso. E allora, quel bravo figliolo di Corrado scrive all'amico: «Vieni». Ed il poeta viene subito... Qui...

No. Adesso vi dirò che cosa farebbe, a questo punto, un Corrado mio, un Corrado figlio di mio nonno, o io intenderci io. Egli andrebbe incontro all'amico poeta, e direbbe: «Oh bravo, sei qui? Ti ringrazio di essere venuto senza farti aspettare. Ci siamo lasciati male un anno fa; io lui dette delle cose sgarbate; scusami, quel giorno ero di cattivo umore. Ti trattai a pranzo con noi questa sera? E ritornerai poi sovente a far visita alla mamma? Te ne sarò grato. E sola, si annoia. E, forse, sarà anche più sola tra non molto, perché vi debbo dire che non ho più da fare il mio mondo. Non è facile, adesso, lo so; c'è la difficoltà dei passaporti... Ma, insomma, io debbo fare il giro del mondo...» E il poeta risponderebbe: «Va bene. Siamo tutti viaggiatori. Buon viaggio. Addio, mamma». E il Corrado le direbbe: «Guarda chi c'è! Manfredi. Ha saputo che siamo tornati... L'ho pregato di rimanere a pranzo, e di tenerci compagnia, questa sera, perché io debbo uscire. Vattene, mamma, e vi farete commedia che fuoreggia al Quirino...» Così. Semplicemente. Per delicatezza. Per buon cuore. Per generosità. Per rispetto filiale. Per pietà. Per quello che volete.

Non vi piace? No... Non mi stupisco. E vi racconto ciò che fa il Corrado di Guglielmo Zorzi. Quando il poeta si presenta, egli lo riceve impacciato, non sa che dirgli, e gli dice che non sa trovare le parole per dirgli quel che vuole dire. Quella è una commedia che non si inganna, che lo ha chiamato perché venga a fare ciò che egli gli ha impedito di fare un anno fa. Ma io mi chiedo se queste cose c'è di bisogno di dirle. E pare se sia un orzovaccio allegro, come si risponde con un discorsetto da porta, e se ne va, lasciando comprendere che tornerà. Bene. Poi arriva la mamma. E il Corrado del Zorzi non le dice *tout bonnement*, e in tono allegro, «Buon ritorno, mamma». Ma, come avrebbe detto il Corrado mio: «Sai, mamma, è tornato Uberti, e l'ho invitato a pranzo...» No. Il Corrado del Zorzi assume un aspetto tragico, piglia un tono tra il solenne e il lagrimoso, e le dice: «Mamma, non so più che mi avevi detto: Manfredi se n'è andato e non tornerà più... Ebbene, egli è tornato e tornerà...» Seguono dei puntolini pieni di intenzione: al padre e figlio si abbracciano in un impeto di commozione, e cade la tela. Il pubblico applaude, la critica ha inneggiato, ma io, uscendo dal teatro, ho l'impressione di avere udito un figlio dire a sua madre: «Avrei voluto che tu fossi una donna onesta, e che mi avessi dato un'intelligenza, e che mi avessi detto: Manfredi se n'è andato e non tornerà più... Ebbene, egli è tornato e tornerà...» Seguono dei puntolini pieni di intenzione: al padre e figlio si abbracciano in un impeto di commozione, e cade la tela. Il pubblico applaude, la critica ha inneggiato, ma io, uscendo dal teatro, ho l'impressione di avere udito un figlio dire a sua madre: «Avrei voluto che tu fossi una donna onesta, e che mi avessi dato un'intelligenza, e che mi avessi detto: Manfredi se n'è andato e non tornerà più... Ebbene, egli è tornato e tornerà...»

Ecco il mio dissenso con Guglielmo Zorzi. Il dissenso che non è solo, e che io rispetto che ho per lui e per l'arte sua, arte nobile e proba. Se gliel'ho detto è perché amo dire quel che penso, sinceramente, a chi stimo, a chi prediligo. E poi, che cosa conta il mio dissenso se è unico e solo? Dissi della critica e del pubblico. Aggiungo che ho parlato con parecchi: critici, autori, scrittori, buongustai, intellettuali, tutti entusiasti di questa *Vena d'oro*. Io solo appunto, da parte di certuni. Sulle stive. «Ah, è troppo dannunziano», mi disse qualcuno. «Peccato che sia così fogazzariano», mi disse qualche altro... Ed io non so a domandarmi come lo stesso stile possa essere giudicato fogazzariano o dannunziano.

Proprio vero che il mondo è a squadrone...

Roma, 8 marzo.

Emmepi.

LE FESTE DI GENOVA ALLA "BRIGATA SALERNO" REDUCE DALLA FRANCIA.



In piazza De Ferrari durante la sfilata delle truppe.

(Schizzo di G. Mazzoni).





Il monumento di Radetzky a Praga, coperto dal governo della repubblica ceco-slovacca.



Il monumento a Cesare Battisti, dello scultore Claudio Botta, inaugurato a Brescia il 2 marzo.



La Regina Maria di Romania con le figlie principesse Elisabetta e Maiorana a Parigi.



Le nozze della principessa Patricia di Connaught, nipote del Re d'Inghilterra, col comandante Ramay.



La targa della Vittoria scoperta sulla facciata del villino Diaz a Roma il 9 marzo.



Le onoranze a Mazzini a Genova. — Il corteo in Piazza Corvetto. (Fot. Arizio).

## NELLA CAPITALE DELLA POLONIA LIBERATA.



Varsavia. — Il teatro dell'Opera.



Varsavia. — La Cattedrale alla quale i tedeschi tolsero la croce e il rivestimento in ottone delle cupole.



Una manifestazione in favore degli Alleati nelle strade di Varsavia.

Il generale Pilsudski,  
comandante dell'esercito polacco.Tolstoy.  
L'ultima visita di Trotzky a Varsavia, durante le trattative di Brest-Litovsk.





Casa costruite in sette giorni.  
La vittoria contro il mal di mare?

**L**a casa di un inglese è il suo castello: quello di un americano è la sua difesa. Difesa contro tutto e contro ognuno: dal temporale insino all'agente assicuratore o all'amico neurosenile.

Bisogna offrire a ciascuno la difesa in pace come si offre l'arma in guerra: e per i soldati che tornano e che tanto desiderio avranno di lavorare e di creare, bisogna costruire case case case. Non fa bisogno di ricorrere all'America, per comprendere una così piccola grande verità: basta guardarsi attorno, fissare i nostri edifici, pensare alle rovine lente del tempo e della incuria, alle quali si sono aggiunte quelle rapide e tumultuose della guerra.

Ma non si domanda al cervello una persuasione che è nel cuore da infinito tempo: e piuttosto si chiede alla tecnica un modo per risolvere il quesito.

La tecnica in America risponde: come sa, come può, ma risponde.

La risposta balbettava già prima della guerra, con i tentativi ben noti di case in serie, gettate con cemento in forme metalliche. Pochi giorni di lavoro erano sufficienti perché le forme preparate fossero poste in opera, e dentro esse la casa fosse colata rapidamente.

Ma le critiche non mancavano. Il cemento raccoglieva mediocri simpatie: le forme metalliche risultavano ingombranti, non facili di manovra, costose: così che il vantaggio principale di tali costruzioni — l'economia considerevole — subiva una sensibile diminuzione. Se non erro, ad Amburgo, alla vigilia della guerra, fu fatto qualche tentativo del genere, ma con un risultato poco incoraggiante.

Oggi gli Stati Uniti hanno essi pure bisogno urgente di case. La guerra ha ridotto il coefficiente annuo di nuove costruzioni, e la vittoria riconduce in patria forme di uomini, cui si vuol dare la possibilità di una vita serena di lavoro, la quale mai sarà apparsa così bella come dopo la bufera che si è rovesciata sul mondo.

Ecco i tecnici americani tornare con nuova metodica alle case di calcestruzzo gettato in forma: ed ecco le prime società che realizzano il desiderio. Il miracolo è risolto: le obiezioni al materiale adoperato, le critiche aprioristiche degli esteti nulla tolgono alla bellezza della soluzione economica e pratica.

Le nuove forme sono in cipresso: leggere, sem-



La casa costruita in sette giorni, compiuta.

plici, economiche. Con cinque dollari per l'affitto, si è in grado di ottenere le forme per una casetta. Si giustappongono i segmenti della forma, si cola il calcestruzzo, si levano i segmenti contestivi... e la casa è fatta. Fatta e finita, dal vespaio ventilatore sotto il pianterreno, alle cornici, alle tubature, alle canalizzazioni. Piccole non sgradevoli case, dagli ampi occhi fenestrati che guardano i campi e i prati, piccoli modesti nidi che hanno un carattere loro, contro delle quali le lamentele estetiche sarebbero molto giuste se le nostre case rurali non fossero assai peggio, pur ignorando la volgarità del cemento e della uniformità.

Se si vuole un elemento decorativo, ecco la policonomia, che si adotta dal più e che rompe la monotonia e rende più liete le grigie casine.

Ma il miracolo di queste sta nel fenomeno inverosimile della rapidità con la quale esse possono costruirsi: undici operai, in sette giorni di lavoro compongono le forme, gettano la casa, la offrono finita. Documenti fotografici dei bollettini di lavoro tol-



Giustapposizione dei segmenti delle forme.

(Incisioni del «Scientific American».)

gono ogni sospetto su ciò che potrebbe parere una americanità: e si comprende come una sola società ne stia costruendo 1700, che debbono essere terminate per il giugno.

In Europa, le obiezioni al cemento sono numerose: si teme l'umidità, nonostante i vespaio ventilatori, si dubita del valore termico difensivo, e si nichia a imitare la rapidità americana. Ma oggi nella sola Francia si devono rifare 250.000 case rurali e cittadine, oltre al ripararne 280.000! Ecco un'occasione buona per studiare se il «make haste» americano non è per caso anche un grido di sazietà nell'ora critica della fame di abitazioni.

»

Hai tu sofferto il mal di mare? Conosci tu l'ambascia che non ha tregua, che inabissa ad ogni istante il corpo gettando verso l'alto l'ingombro inutile del ventricolo? No? Allora queste linee non ti possono interessare.

Il mal di mare è assai peggiore del naufragio: è il naufragare ad ogni istante, è sgomitare a spizico, è avvelenarsi l'anima.

La nostalgia è la *shen* della terra natale: il mal di mare è il plumbeo *shen* dello stomaco.

Chi lo soffre ne è ossessionato: la vista sola di una nave è sufficiente per porlo in un orgasmo di sofferenza. Talora è sufficiente toccar la nave, percepire il tipico odore dei calafati e delle stive, perché la memoria gastrica più tenace e più conservativa che non quella cerebrale, si ridesti e reagisca con violento moto.

È quasi una sciagura di giustizia. Se il flagello non esistesse i ricchi avrebbero trovato il comodo paradiso sopra il mare, la zona luminosa lontana dal puzzo collettivo, dalla nausea dei troppi... ma il mal di mare è fratello della morte e impedisce che i ricchi siano troppo invidiati.

I fisiologi non hanno ancor ben capito da che cosa dipenda, e se i più parlano di azioni sul plesso cefalico, tutti sono imbarazzati a illuminarci meglio

sull'umore bizzarro del plesso medesimo, dotato di un nome che sa d'ironia. In compenso gli ingegneri navali ne sanno poco più sulle cause indirette del flagello, e soprattutto su quelle del rullo e delle vibrazioni delle navi, alle quali vibrazioni in parte assai grande deve essere ricondotto il disturbo così grave. I dubbi e le incertezze che governano l'acustica delle sale, governano e dirigono le vibrazioni e il rullo della nave.

Si è parlato di aumentare le dimensioni e il pescaggio dei piroscafi: ma se un guadagno discreto si otteneva nel beccheggio, quasi punto ne ha avvantaggiato il rullo e la vibrazione.

Basin nel '75 immaginava di risolvere il problema cambiando il metodo di costruzione dei piroscafi: progettò una nave formata da una piattaforma portata da grandi tamburi immergibili per un terzo, i quali potevano per mezzo di assi azionati girare al di sopra delle acque. Si otteneva così una grande riduzione nella resistenza della carena e una maggiore velocità, sopprimendo quasi del tutto il rullo perché quando la nave tendeva a inclinarsi lateralmente, la zona di tamburo che andava immergendosi opponeva una resistenza considerevole operando come un vero cuscinetto di aria compressa; mentre i tamburi dell'altro lato per intero liberati, d'opponevano per loro conto alla inclinazione.

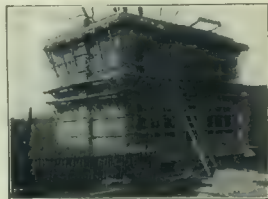
Il progetto di Basin fu tradotto in atto, ma non ebbe seguito per ragioni di altro ordine: e il rullo continuava il suo tormento, la sua insidia senza tregua alla quiete dell'uomo.

I tentativi per combattere l'insidia si rinnovavano ogni tratto: case d'acciaio collegate con tubi e destinate a stabilir l'equilibrio turbato dalle inclinazioni laterali: stabilizzatori a sospensione, sospensione delle unità abitate... ma il risultato non era davvero in rapporto cogli sforzi dello spirito che guidano allo trovato geniale. Nel 1915 l'americano Sperry applicava finalmente il giroscopio alla stabilizzazione dei battenti e il piroscafo *Horden* di 1000 tonnellate serviva per le prove che hanno assunto una importanza mondiale. E se la guerra non avesse distolto un po' da tutte le cose che non sono la distruzione e la morte, il mondo avrebbe portato la sua viva attenzione a ciò che era assai più di un elegante tentativo.

Gli Stati Uniti dalle piccole prove stanno passando alla più vasta applicazione, e alcune grosse navi di 10.000 tonnellate adottano ora i nuovi tipi di stabilizzatori che è lecito pensare debbano farla finita col più dannoso movimento della nave. I giroscopi applicati da Sperry si oppongono spontaneamente a ogni tentativo di movimento laterale e le grafiche tracciate nelle corse di prova hanno detto con voce ben limpida che il risultato è raggiunto.

Non sarà per intero il mal di mare soppresso: e il beccheggio della nave sarà ancora possibile. Ma da un lato al beccheggio va opponendosi la maggior dimensione delle navi; dall'altro sarà almeno eliminato il più dannoso e invincibile movimento dal quale deriva quella danza dello stomaco e dell'addome che per noi si traduce nel mal di mare.

Il Dottor Cialipino.



Le forme vengono tolte.

**CINZANO** Vini Spumanti  
P. CINZANO & C.  
TORINO

**GOMME PIRELLI**

**FERNET-BRANCA**  
SPECIALITÀ DEI  
FRATELLI BRANCA - MILANO  
Amaro tonico - Corroborante - Digestivo  
Consigliato dalle autorità mediche

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DELLA GUERRA A BOLOGNA.



Bombarde e mitragliatrici.



Le automobili.



Il monumento al Pasubio.



Mostra dell'Adamello.



La visita degli Arditi.



I sacri cimeli di Baracca.



Ospedaletti da campo.

L'Esposizione è sotto l'alto patronato del Principe di Piemonte e fu promossa dall'Associazione Nazionale per i Paesaggi e Monumenti Pittoreschi d'Italia.





Da Verona. - Gotta. - Sapori.

Guido da Verona non rinuncia ad esser lui per abitar di critici e per anatemi gli lancino i moralisti e gli invidiosi. Già, è piuttosto difficile difendersi dalla propria ombra, ma non si può rinunciare alla propria piacevolezza quando questa è carattere e non posa occasionale e voluta. Perché, in sostanza, gli appunti che si fanno al da Verona si riassumono in quello di esser troppo piacevole alla lettura, e di farsi dunque leggere da troppa gente. Un torto che molti di quelli che glielo rimproverano amerebbero forse fosse rimproverato a loro stessi. I più maligni insinuano che i molti, i troppi lettori, o letterici, sono reclusi, o meglio reclusi, fra le già assidue dei romanzi di Carolina Invernizzi; ma questa è la più strapalmata delle calunnie che si possa dare, se si vogliono equiparare i meriti artistici dell'uno, che sono, malgrado tutto, malgrado certe apparenze, ineguagli, ai non meriti dell'altro. Che se poi si vuole invece, con una specie d'insulto, riconoscere che il da Verona è veramente un romanziere, ossia uno che sa raccontare e rappresentare, sarei quasi per credere che egli si offenda meno di quell'accostamento, per arbitrario esso sia, che non dell'andar accomunato con cert'altra gente più letterata e men viva.

Questo, almeno, a giudicare da certi giudizi letterari gettati là alla brava, con un sorriso di canzonatura, nell'ultimo suo libro. Il quale è al tempo stesso un libro poetico e narrativo, di asina e di poesia, e nel suo divagare così frequente dalle strade ben mosciccate e inornate della realtà ai sentieri e agli infiniti del sogno e della fantasia, espone meglio degli altri suoi, più organici e definiti, lo scettico e l'ingenuo che fanno del da Verona il poeta che egli sospira. Questo volume ha infatti il titolo di un libro di poesia: *Il libro del mio sogno errante*. (Baldini e Castoldi, Edit., Milano, 1919. - L. 6.) E non a torto.

Perché si può esser poeti anche prendendo il mondo a gabbo come in fondo lo prende il da Verona. La caratteristica della sua filosofia, e quindi della sua poesia, consiste infatti nella convinzione che nulla al mondo valga la pena di esser preso sul serio: non gli uomini né i loro eventi, per quanto grandi, non l'amore né il dolore, non l'arte e non, soprattutto, la letteratura. In questo suo mestiere d'infilar parole è egli stesso il primo a non tenere nessunissimo conto, e a ridere. Il processo che egli fa qui, nel *Discorso del decadente agli Immortali*, alla letteratura mondiale, per paradossale possa sembrare e grottesco, non è una canzonatura alla Papini, ma esprime veramente l'attitudine del suo ingegno di fronte al capolavoro di tutti i tempi e di tutti i generi, patentato e consacrato dalla tradizione. Egli non li piglia sul serio, i capolavori: ecco tutto. E giacché ho nominato il Papini, aggiunga che non si deve credere troppo neppure alla apparente «papinità» di certe pagine che si leggono qui e che sono dettate da tutt'altro spirito. Il Papini è infatti un critico e non un poeta, e le cose le prende quindi, malgrado tutto, piuttosto sul serio che in burla: tanto è vero che troppo spesso sul serio ci si arrabbia.

Ma quel che attrae in questo libro non è la parte polemica (contro i critici in generale, e in particolare, né la parte, per suprema controcultura, a sua volta critica, e ancora una volta, il racconto, il profilo di qualche figura femminile, quella aria di profumo, di «distanza» — come egli dice — di cui da lontano avvolgono anche le più semplici e banali avventure dell'amore: è l'amore, in una parola. L'amore di cui ogni sua pagina è impregnata, come il fiore della magnolia, ricco di profumo, e che è il vero e l'unico motivo della sua poesia. E che è il segreto del suo successo: giacché per quanto si giudichi che in ogni sua pagina ce ne sia ancora un po' troppo, questo quasi morboso e ossessante dell'amore e della donna non è perciò meno vero e sincero. Eppure questi racconti, che pur non ignorano le male esotiche del Kipling, queste note di viaggio, pur nella loro frettolosa trasandatezza, questi versi che san spesso di prosa ma odorano pur sempre di capiosi profumi, attrarranno e attireranno, sapido e vagamente inebriante, tante inamorate anime femminili....

Nella *Più bella donna del mondo* di Salvatore Gotta (Baldini e Castoldi, Editori, Milano 1919, L. 4,50), ritroviamo personaggi e caratteri che già

avevamo conosciuto in un altro romanzo che prelude a questo, *Il figlio inquieto*, e che col suo mantello più, molto inferiore di valore ai due ultimi, e con un altro o altri che seguivano, costituirà quella storia di una famiglia borghese, turbata, all'inizio del secolo, che il Gotta si è proposto di scriverci, non so se come testimonianza di un mondo e di una classe che stanno verosimilmente per scomparire. Che l'abbia fatto con questo intento, non giurerei; certo, gli eventi stanno per dare alla sua opera un significato o un valore forse stesso e non supporre. Comunque, questo suo sforzo merita attenzione, inteso come a rappresentarci tutto un periodo storico nelle sue crisi d'anime e di caratteri, collocato in ambienti ben definiti, e con ogni probabilità fissati — a scagionarli di quelli del Foggazaro, a cui s'è senza dubbio ispirato — in elementi e particolari concreti, studiati ed elaborati con cura.

La gradazione di valore tra *Il figlio inquieto* e *La più bella donna del mondo* è difficilmente determinabile. *Il figlio inquieto*, che con tanto amore ci descrive la vita di provincia, la placida brezza e le bellezze serene del Canavese, era un romanzo più completo, con sviluppi psicologici più sicuri, con una vicenda forse meno agitata e romantica, ma più vera ed umana; esso però derivava questa maggior perfezione costruttiva e quasi direi tecnica dai modelli stessi a cui il giovane autore si era ispirato, e c'era dunque minor originalità. Nel nuovo libro, ci sono molte disuguaglianze, qualche stona-



Salvatore Gotta.

tura, qualche incertezza non soltanto psicologica, ma c'è anche, quasi direi, molta più gioventù, molta più foga e volontà di fare, di gettarsi allo sbaraglio, di misurarsi con le difficoltà: si sente, insomma, che il Gotta cerca di esser se stesso. E, salvo qualche inezia esteriore, come il titolo pruriginoso e qualche ritornello e velleità tipografica in cui si avverte la suggestione di un altro cecchino, si può ben dire che sia sulla strada buona.

Intanto *La più bella donna del mondo* si legge a un fiato. Non piccolo pregio per un romanzo, dato che dai sorta di libri non debbono essere surrogati del «veronale». Claudio Vela, l'inquieto fanciullo che abbiamo veduto crescere a Ivrea e nella villa di Montalto, è latino e tendenza ancora oscuri; Furia, la stessa misteriosa Furia di allora, e Juana, la donna nuova e giovane che s'arrende e sfugge all'incerta voluttà di Claudio, hanno indubbiamente caratteri e forza di vita, sono persone e non personaggi, e appassionano l'impatient lettore alla loro vicenda. Con che non è detto che la loro psicologia sia in tutto intatta ed osservata con verità, benché la scioltezza di certi trapassi e di certi rivolgimenti possa, per il, farli apparire naturali e convincenti.

Ma il pregio del romanzo consiste soprattutto in certe rappresentazioni d'ambiente, — la grande città moderna, Torino, che esercita tutti i suoi fascino protervi e perversi sullo spirito del provinciale che vi scende a conquistarsi col pane l'avvenire, — in certe scene, spesso crudamente e magari eccessivamente realistiche, in certi tocchi vaghi di poesia, in certe riuscite pitture di tipi. In questo il Gotta ha raggiunto una maestria che è di pochi, e che, poiché raccontare sa e sa far vivere e parlare i suoi

personaggi, lo condurrà molto lontano. Ma — se si può osare un consiglio — bisognerebbe a lui della preoccupazione di piacere, di farsi leggere, d'essere interessante ad ogni costo, anche, talvolta, a danno dell'arte, per riuscire gli suoi libri del resto, essere semplici e sinceri, come è nelle più belle di queste pagine. E pertanto possiamo attendere con sicura fiducia al prossimo romanzo, che è già annunciato.

*Terrissera* (Frattelli Treves, Ed., 1919, L. 4) è il secondo romanzo di Salvatore Gotta. Si parla di lui ed è dei pochi libri d'avvenimento che in Italia siano stati suggeriti dalla guerra. La loro scarsità ci potrebbe indurre a dichiarare che questo è tra i pochi il migliore, per riuscire gli suoi libri del resto, essere semplici e sinceri, come è nelle più belle di queste pagine. E pertanto possiamo attendere con sicura fiducia al prossimo romanzo, che è già annunciato.

*Terrissera* è il nome di una terra di Romagna che, come tanti e tanti paesi e come tutte quante le regioni d'Italia, è la vera patria per cui tanti soldati d'Italia hanno combattuto e sono morti, e sono i, fanti, i contadini, gli eroi della nostra difesa. E il romanzo vuol essere ed è soprattutto il romanzo del contrappunto che tutto il paese, ossia del vero protagonista della guerra. Esso è, in questo senso, quasi un tributo di riconoscenza e di esaltazione. Nazareno Bombarda che lascia la casa, il podero, la famiglia, parte se non ignora, anzi, confusamente cognito dei grandi perché che lo vogliono lassù col fucile in mano, fra le strutture della trincea o lanciando fumi dell'attacco contro il nemico, è l'eroe, non del libro soltanto, ma di tutta la nostra guerra. Il Sapori ce ne fa, veramente, una rappresentazione molto realistica, e di ciò va senz'altro lodato. Il suo contrappunto è, invece, qualche statura e qualche inverosimiglianza, specie nei dialoghi, veramente e soltanto un contadino. Nazareno il suo dovere, il suo sacrificio, il suo talora sacrificio e gli pesa, né lo nasconde a sé ed agli altri. Molte cose non capisce e molte cose non gli vanno: ma ubbidisce, perché gli è stato detto che sotto le armi si ubbidisce e che i superiori sanno quello che comandano. La sua ingenua filosofia non gli suggerisce le ribellioni, e neppure l'idea di un lui che spirito di fronte a una serpeggia nei discorsi di qualche commilitone. Serve il suo destino: è serve la patria, come serve da attendente il comandante della sua compagnia, e poi il capitano, e anche il conte padrone del campo che gli serve a casa con l'aratro, mandando a raccogliervi ferito e morente sotto il fuoco degli austriaci. Episodio, questo, che è forse il più voluto e il più di maniera di tutto il libro, ma che è raccontato con sobrietà e anche con commosione sincera.

Il romanzo ha tuttavia il merito che l'autore ha voluto stupirci troppa roba. C'è tutta la guerra, al fronte e la paese; partenze di territoriali, viaggi a piedi, in licenza, di tutto non sufficientemente elaborato per l'arte, e specie là dove sarebbe spuntare — come nelle pagine del povero Nazareno a Roma — l'attenzione storica o la premonizione filosofica. E per paginatura, questo libro sono altro, lontano dalla guerra, ma su cui pure la guerra stende la sua ombra tragica: quelle che descrivono la vita di paese, la lotta vicinaria dei giorni e delle opere, i contadini rimasti a casa, l'umile angoscia delle donne, e che tratteggiano in modo sommario ma efficace certe caratteristiche e certe anime del paese, come la signora. E qui che il Sapori si dimostra lo scrittore vero che è, o, meglio, che promette di diventare.

lector.

Con la primavera c'è una rifioritura libraria. Sono d'imminente pubblicazione presso la casa Treves: il taccuino di *Il paese* di Salvatore Gotta, di Alfredo Panzini; un romanzo di Federico Tozzi (l'originale autore di *Bestie*), intitolato: *Con gli occhi chiusi. L'amore oltre l'argine*, romanzo di C. Giordano; *Il paese*, di Edoardo Geronzi; *Libia*, di Ascanio Michele Sforza, bel volume in-8, con 87 illustrazioni, ed altre novità interessanti.

ACQUE DA TAVOLA  
ANTICHE FONTI SALUTARI  
di CORTICELLA (Bologna)

Queste acque bicarbonatate miste, stimolanti diuretiche, guariscono le GASTRO ENTERITI, le DISPEPSIE, le INAPPETENZE, la STIPSI, i TROPORI dello STOMACO e dell'INTESTINO. Proprietà: VITTORIO BORGHI, Piazza Calderini, 2, BOLOGNA. SPEDIZIONI RAPIDE ACCURATE. OPUSCOLI GRATI A RICHIESTA.

LE VITTORIE DEL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO

LA COMPAGNIA "MECHANICA E IMPORTADORA.. A SAN PAOLO DEL BRASILE.  
IL CONTE ALESSANDRO SICILIANO.

«Volo a potere» ecco il motto che sembra questo nostro connazionale abbia scritto sulla bandiera della propria vita ed al quale ha tenuto e tiene tuttora fede. Se qualche nostro scrittore, dopo essersi reso un esatto conto di quello che sia stata l'attività degli italiani al Brasile, raccogliesse in un volume la vita di questi grandi pionieri, di questi forti assertori della virtù di nostra gente, compirebbe un volume non meno suggestivo ed istruttivo di quello che rese celebre Lessona. È in mezzo a costoro che si trovano i più begli esempi di quanto possa lo spirito d'iniziativa accompagnata da una ferrea volontà e da un senso superiore della vita: è in mezzo a costoro che rifulgono i tratti caratteristici della razza italiana che, in ogni tempo, sotto ogni cielo, ha impresso le orme più profonde ed incancellabili del proprio genio.

Tutto essi devono a sé stessi, alla loro tenacia, all'amore del lavoro, alla coscienza retta ed onesta che fu la loro migliore coerenza. Vennero dall'Italia — essi non ne fanno un mistero ed anzi se ne gloriano — poveri di mezzi, ma dotati di una incommensurabile fede nelle proprie forze e di un risoluto desiderio di elevarsi: si trovarono in mezzo ad un paese che era allora — 40 anni fa — agli albori della vita, dovettero sostenere lotte estenuanti, vincere difficoltà enormi, fabbricare il proprio edificio pietra su pietra: ed oggi, che sono saliti alle più ambite posizioni, conservano la stessa semplicità e familiarità di modi, lavorano collo stesso ardore che nella loro gioventù, e restano sulla breccia, sdegnando gli ozii ed allevando i figli nell'amore del lavoro.

A questa razza forte e vigorosa che fa onore all'Italia all'Estero, appartiene, come uno dei migliori campioni, Alessandro Siciliano.

Egli è tra i più antichi italiani di San Paolo: vi venne, quasi ragazzo, dall'oscuro paesello della sua Calabria, seguendo le tracce di un fratello maggiore, che a Piracicaba aveva già una piccola posizione commerciale.

Al Brasile cominciò adunque la sua vita, quivi la svolse col maggior fortuna, quivi contrasse parentele e quivi restò, esponente notevolissimo dell'industria e del lavoro, italiano sempre nell'anima, nei sentimenti, nelle azioni. Quarant'anni di America non hanno neppure sfiorato l'epidermide della sua coscienza nazionale: sembra anzi che la sua maggiore ambizione sia quella di potere dare all'Italia, colle proprie opere e coll'esempio,

un tributo di memore ed affettuoso omaggio. Nella sua gioventù, in quei fortunosi anni che vanno dal 1880 al 1888, in cui una novella vita politica veniva elaborandosi nel Brasile e si gettavano i germi di quelle gloriose rivoluzioni che diedero al paese la indipendenza, la libertà e l'attuale assetto repubblicano, Alessandro Siciliano sposò con grande ardore la santa causa dell'abolizione della schiavitù. È anche questo un nobile

pre adamantine di lottatori e conquistatori! Al Brasile Alessandro Siciliano si unì in matrimonio con una gentile algarina, Laura de Mello Coelho, specchio di virtù civili, elevata coscienza di donna e madre cristiana, che fu, sino a questi ultimi tempi, sua adorata compagna, spargendo intorno a sé a piene mani i tesori della carità, e lasciando il ricordo delossimo di un'anima generosa e nobile la cui scomparsa ebbe il più solenne compianto generale.

Dell'attività commerciale ed industriale di questo nostro connazionale ci siamo altre volte occupati: su queste colonne consacrate alla esaltazione del lavoro italiano all'Estero: della sua multiforme ed instancabile attività molto si è detto e molto ancora resterebbe a dire, poiché ogni giorno segna nuove importanti conquiste da parte delle aziende che Alessandro Siciliano tuttora dirige con mano ferma e sicura visione.

La Compagnia «Mechanica e Importadora» da lui fondata è oggi una delle più colossali imprese del Brasile, e merita segnalazione il fatto che le più cospicue personalità brasiliane che ne fanno parte sentirono sempre il dovere di rendere omaggio al valore ed alla intelligenza di questo nostro connazionale, il cui nome è caro e rispettato nell'elemento del paese, come quello di un uomo superiore per capacità e meriti indiscutibili.

Cherremo un solo fatto che basta per dare una visione esatta della influenza esercitata da Alessandro Siciliano nella vita del Brasile: allorché, alcuni anni or sono, una grave crisi di sovrapproduzione del caffè venne a porre a serio pericolo la vita economica e l'avvenire del Brasile, ed intorno alla sua soluzione si affacciarono gli uomini politici e gli economisti, egli ideò e presentò quel suo progetto di valorizzazione che fu fatto suo dal Governo, salvando le finanze del paese, l'agricoltura e la ricchezza nazionale. Di questo suo trionfo, egli non menò vanto, perché la sua natura rifugge da qualsiasi esibizionismo, lieto di vedere che ancora una volta il nome italiano era congiunto alla soluzione dei più vitali problemi del Brasile. Ed a lui, in tutti i gravi momenti della vita economica locale, si sono rivolti l'opinione pubblica ed i governanti, riconoscendo l'autorità e la maturità dei suoi consigli di finanziere esperto.

Per questi suoi meriti superiori, fu chiamato per molti anni a reggere le sorti della



CONTE COMM. ALESSANDRO SICILIANO.  
presidente della Compagnia «Mechanica e Importadora»

vanto dell'elemento italiano; il giorno in cui si raccogliessero i documenti politici dell'epoca, si troverebbero numerosissimi esempi di nostri connazionali i quali, fra le cure e le lotte della vita, trovarono tempo ed animo per dedicarsi alla propaganda abolizionistica. La casa di Alessandro Siciliano fu uno dei centri maggiori della nobile propaganda: ivi affluivano gli agitatori, ad essa si rivolgevano gli schiavi perseguitati, trovandovi incoraggiamento ed aiuto morale e materiale.

Quando gli ideali umanitari trionfarono, i fratelli Siciliano se ne stettero paghi della soddisfazione del dovere compiuto, sdegnando cariche ed onori. Così fatte queste tem-

ze del paese, l'agricoltura e la ricchezza nazionale. Di questo suo trionfo, egli non menò vanto, perché la sua natura rifugge da qualsiasi esibizionismo, lieto di vedere che ancora una volta il nome italiano era congiunto alla soluzione dei più vitali problemi del Brasile. Ed a lui, in tutti i gravi momenti della vita economica locale, si sono rivolti l'opinione pubblica ed i governanti, riconoscendo l'autorità e la maturità dei suoi consigli di finanziere esperto.

Per questi suoi meriti superiori, fu chiamato per molti anni a reggere le sorti della

<sup>1</sup> Vedi n. 36, del 23 luglio 1916.



locale Camera di Commercio Italiana, la poderosa istituzione che tanto ha contribuito allo sviluppo dei rapporti commerciali fra i due paesi ed alla prosperità del commercio italiano al Brasile. La sua laia competenza e le grandiose relazioni d'affari che egli mantiene, gli permisero di suggerire pratiche ed iniziative le quali molto concorsero a dare un elevato concetto della Colonia Italiana, così che il suo nome rimane indissolubilmente legato al fiorente periodo di vita di questa istituzione.

Malgrado le assorbenti occupazioni delle sue industrie, egli non ha mai rifiutato il concorso della propria attività alla Colonia Italiana della quale è non solo ornamento, ma una delle colonne validissime. Attualmente presiede la poderosa amministrazione dell'Ospedale Italiano Umberto I alla quale non ha portato solo l'ausilio della sua esperienza, ma anche il contributo della sua inesauribile generosità. È così sotto il suo impulso si sta ora procedendo alla creazione di una succursale dell'Ospedale stesso nel popoloso quartiere del Braz, abitato quasi completamente da italiani e per il quale egli ha già versato una cospicua somma.

Le liberalità del conte Siciliano sono infinite: come decano della Colonia, egli è sempre il primo a dare la spinta, con sottoscrizioni di centinaia di migliaia di lire e talvolta di milioni, a tutte le iniziative patriottiche ed umanitarie. Egli è l'esempio più luminoso di



Cav. Biagio Altieri,  
gerente della Compagnia «Mechanica e Importadora».

una vibrante fede d'italianità, di uno misurato amore per le classi povere.

Ai suoi operai è largo in ogni occasione, e senza esserne richiesto, di miglioramenti economici, ai suoi collaboratori offre una diretta partecipazione nei vistosi lucri dell'azienda. Non ostante le opere buone compiute, le nasconde anzi con cristiano sentimento di delicatezza, poichè il bene non compie per vanità, ma per innato sentimento del dovere, per generosità del suo cuore.

Così, solo per una fortuita occasione abbiamo potuto apprendere che, durante tutto il periodo della guerra, egli ha fornito ingenti somme all'Istituto dei Salesiani di Torino per la creazione di un Asilo nel quale vengono raccolti gli orfani dei caduti per la gloria e la libertà d'Italia, meritandosi le benedizioni di tante famiglie e quelle dei pietosi sacerdoti che si sono dedicati alla santa opera.

Per illustrare, adunque, questi nostri connazionali, non occorrono florilegi letterari: sono le loro opere che proiettano su di essi la migliore e più simpatica luce.

Sotto qualunque aspetto si consideri la loro esistenza, essa appare un tutto armonico, guidata da una severa legge del dovere e del lavoro.

Per tali virtù Alessandro Siciliano resta la figura più rappresentativa della nostra Colonia: egli ha raggiunto quell'alto grado di stima e di reverenza generale per cui, ci si eleva al di sopra di tutte le



Stabilimento Ceramico in Agua Branca, appartenente alla Compagnia «Mechanica e Importadora».

passioni. Intorno a lui non sono che amici ed ammiratori, ed il morso dell'invidia e della malevolenza, che non suole risparmiare mai coloro i quali salgono troppo in alto, si è arrestato impotente dinanzi alla sua vita impetente ed alla integrità del suo carattere.

Così, mentre il Governo italiano, in riconoscenza degli alti servizi resi alla Patria, lo insigniva già da molti anni della Commenda d'Italia, S. S. il Sommo Pontefice premiava le sue alte virtù cristiane, concedendogli il titolo di Conte, somma onorificenza che circonda il nome di Siciliano di un'aureola purissima.

Ma, ripetiamo, nè onori nè ricchezze hanno alterato la sua condotta; sembra anzi che gli

### Nell'alta Direzione della Compagnia "Mechanica e Importadora."



Ing. ALESSANDRO SICILIANO, Junior.



Ing. PAOLO SICILIANO.

di Commercio, della Dante Alighieri, del Comitato Pro Patria, porta ovunque il contributo della sua diligenza e della sua generosità.

Nell'Associazione Commerciale Brasiliana si deve alla sua iniziativa e propaganda instancabile se, nel periodo della guerra, vennero adottate severe misure contro coloro i quali avessero mantenuto rapporti di affari colle ditte nemiche e per la rigida applicazione della Lista Nera che ha colpito in San Paolo inesorabilmente la finanza tedesca.

I figli del conte Siciliano sono già due provetti amministratori: l'uno dirige in Londra il grande ufficio corrispondente, l'altro, Alessandro junior, fa parte dell'alta direzione dell'Azienda lo-

### Lavori eseguiti dalla Compagnia "Mechanica e Importadora."



Un'artistica porta in ferro fuso.

citato da Alessandro Siciliano, che intorno a lui crescono solo collaboratori degni di lui e perseguiti le stesse piste.

Un suo nipote, il cav. Baggio Altieri, fattosi alla sua scuola, è oggi il Gerente della «Compagnia Mechanica e Importadora» e nel disimpegno di questa altissima missione dà quotidiane prove di una profonda diltà di mente, di squisitezza di modi e di elevata competenza industriale e finanziaria. Anch'egli è fra i membri più attivi e benemeriti della Colonia Italiana: a consigliere della Camera

### Lavori eseguiti dalla Compagnia "Mechanica e Importadora."



Un ponte roulant nei lavori del porto di Santos.

siano di sprone al compimento di sempre maggiori doveri.

L'Italia all'Estero avrebbe bisogno di molti uomini di questo stampo, poichè essi non sono solo dei creatori d'industrie e dei produttori di ricchezze, ma soprattutto degli assessori di quello che valga l'elemento italiano, sono i campioni sulla cui scorta si giudica dallo straniero la nostra gente, sono gli esempi viventi di quella superiorità morale che è vanto dei figli d'Italia, sparsi per il mondo col proposito di stamparvi forma di profonde conquiste fatte non coll'insidia e colla violenza, ma colla virtù dell'ingegno e del lavoro.

Ed è tale l'ascendente morale eser-

### Lavori eseguiti dalla Compagnia "Mechanica e Importadora."



Ponte metallico su un ridente fiume dello Stato di San Paolo.

cale, laboriosi, attivi, intelligenti, educati ad austera scuola di costumi, essi sono i degni continuatori dell'opera paterna non solo nel campo tecnico, ma soprattutto in quello morale ed italiano.

L'edificio, adunque, che Alessandro Siciliano ha eretto in 40 anni di lavoro sopravviverà a lui, perchè ha radici profonde nella coscienza pubblica ed in quella dei suoi figli, perchè non si regge solo sul criterio del mondo degli affari, ma su quello, ben più saldo e nobile, del mondo dei doveri patriottici ed umanitari dei quali egli è stato e resta esempio mirabile.

San Paolo del Brasile.

Il corrispondente.



## UNA CAREZZA, NOVELLA DI SALVATOR GOTTA.

Marco Salvati accennò sul pianoforte gli accordi tematici della ballata in *si minore* di Chopin, e Pippo d'Ingrin, Carlo Deni e Nane Zadra che gli stavano intorno, esclamavano quasi in coro:

— Ah si! La ballata!

— Bravo! Bravo!

— Non la so più, non la ricordo tutta a memoria.

Prova.

Marco Salvati suonava bene; era un fanciullone grosso e buffo con delle mani maravigliose: forse tutta la sinuosa imperscrutabile della sua anima musicale stava chiusa in quelle mani fine e bianche: forse Marco Salvati, di viso, non aveva che le sue mani; e il corpo era di stoppa, un pupazzo, uno scherzo.

— Tu la ricordi, suona.

Suona, suona. La veranda dell'hôtel si anima. Pippo d'Ingrin, Carlo Deni e Nane Zadra, stretti intorno a Salvati, premono il piano, fissi gli occhi su le agili mani sensive, certo non si voltano a guardare; ma pensano che la veranda si sia animata di signore. La porta del fondo, quella che mette sul corridoio, è socchiusa: un rettangolo di tenebra sul cui spessore fulguginoso, tratto tratto, sembra che affiori un viso di donna: si mostri per guardare nella sala, e cerchi qualcuno e scompaia.

Non la vedono Pippo d'Ingrin, Carlo Deni, Nane Zadra, curvi su la melodia delle mani agili e bianche: non la vedono quei quattro signori muti che giocano a poker nell'angolo laggiù, sotto al paravento verde. Le vede Paolo Meli, mentre parla con un tale ingenuo, venuto stasera soltanto all'hôtel e che gli siede vicino, presso la grande vetrata.

La grande vetrata dà sul lago vivido e cupo (dentro gli sono caduti un cielo stellato e nero montano). La notte è senza luna e senz'altro di vento. L'ignoto venuto stasera all'hôtel, ascolta la musica, il sommesso parlare di Paolo Meli e fissa, oltre i vetri, il sotto, prima del lago, una traccia bianca nell'acqua, una traccia, forse, di tenniste abbandonate.

Marco Salvati suona. Dopo la ballata di Chopin, la mazurka di Tchaikovsky.

« Zingari, zingari, danza per me ».

Pippo d'Ingrin, Carlo Deni, Nane Zadra, cantano: « Zingari, zingari, danza per me ».

Con una malinconia che li prende alla gola, li inchioda sul vasto divano di damasco verde corrente lungo una parete nella veranda sottousta:

« Zingari, zingari, danza per me ».

È l'ironia che più stringe alla gola. E i tre giovani ridono di Chopin, di Tchaikovsky.

sky, ridono di quel pupazzo grottesco che è Marco Salvati, ridono delle quattro ombre mute che giocano a poker sotto al paravento verde, ridono di Paolo Meli, proteso, accento nel raccontare la sua pena d'amore all'ignoto che cerca le tracce del tenniste abbandonato; hanno creduto anch'essi di vedere, nel rettangolo nero della porta socchiusa sul corridoio, affiorare un viso di donna, ed urlano ad un tale che passa laggiù:

— Chiudi la porta! Chiudi! E portaci da bere!

— Visto vecchio del Reno, Sciampagna, liquori!

Portaci da bere! E chiudi, chiudi!

Dimenticavo un particolare importante: questa scena si svolgeva una notte d'agosto nella veranda dell'hôtel Misurina, abitato da un comando di Brigata, in tempo della guerra mondiale.

Prendiamo, dunque.

Ripetiamo tutti quei giovani affiatati bevvero vino vecchio del Reno, Sciampagna, liquori. Ma la malinconia non se n'andò.

Il soldato-schieriere, uscendo, aveva lasciato di nuovo aperta la porta del fondo, e sul rettangolo nero riapparvero teste brune, teste bionde, di donne.

Paolo Meli, sommessamente, all'ignoto: — Tu c'è l'hai vista, già l'hai detta, è vero? Che io « voglia vivere per ritornare un giorno, un'ora soltanto? Per avere il suo perdono? Gli l'hai detto che mi basterà una carezza della sua mano? Paolo Meli, talvolta, nelle mie notti insani, venivo a carezzarmi i capelli per ch'io possa aver pace? È terribile! Terribile! — Si conobbe le unghie nere carue delle guance, spasmando.

Pippo d'Ingrin disse: — Ora, Marco, ci stiano un valzer francese, ma di quelli che nemmeno i mandolini in Italia oggi non strimpallano più, aspetta: *Quand l'amour meurt*, per esempio. Va bene?

Marco Salvati risse col suo faccione buffo e saggiamente ommonò.

— Sarebbe meglio, piuttosto, che faceste chiacchiere peristie. Dallo Schwabenstückenkopf il nemico ci vede.

— Avanti, avanti, maestro!

— E noi — disse Carlo Deni — Prepareremo la sala per il ballo.

Via la tavola di mezzo, via le seggiole. Quelli laggiù lasciati giocare. Si può ballare lo stesso.

— Ed io — disse Nane Zadra — andrò a ricevere le signore. Si albrò, andò alla porta del fondo e la spalancò, stette su la soglia guardando nel buio corridoio: « Eccole, cominciano a venire.

Zitti! Sento fruscio di vesti di seta giù per le scale, non sentite? »

Il pianoforte tacque. Il silenzio d'un attimo fu spaventoso. Tutti udirono il fruscio delle seriche vesti.

— E perché non dovrebbero scendere? — disse Pippo d'Ingrin con la voce scrochiata, alzando un bicchierino di *Triple-sec*. — Guardate! Ricchi tappeti in terra, quadri, specchi alle pareti, mobili sonuosi, il pianoforte. E noi sappiamo tutti molto bene danzare! E Marco a se nel raro tempi di valzer, tempi di mazurka, ritmi di tango e ritmi di *one-step*. Che fanno le signore, perché non scendono, Nane?

Nane rispose:

— Zitto! Le sento ridere. Vi giuro che sento ridere su per le scale.

Zitti!

Nel silenzio d'un attimo, tutti udirono ridere sommessamente, nel buio delle scale.

Carvi su steso, come piegato in due, Paolo Meli piangeva.

— *Quand l'amour meurt*. Avanti! Avanti! Il valzer!

Le ultime note del valzer morirono nel gesto lento dei quattro giocatori di poker muti sotto al paravento verde.

Marco Salvati, stanco di suonare, venne anche lui a drizzarsi sul lungo divano accanto a Pippo d'Ingrin, a Carlo Deni, a Nane Zadra, oppressi dal sonno.

Fuori, la notte serena e senza luna sovrastava sul lago vivido di stelle e nero di montagna. Anche la traccia candida del tenniste era svanita, poiché, nella sua soffice polverina, i quattro giocatori di poker.

Paolo Meli fu solo, coi muti giocatori di poker. Stando seduto con le spalle contro la vetrata, vide, sul muro di fronte, un moto pallido e lento, fatto di nulla, un gioco d'ombre strano, dapprima quasi impercettibile, poi via via più intenso: il vano nero della porta impallidì; parve che nel corridoio qualcuno avesse acceso una lampada cieca e la muovesse.

Balzò in piedi, volse la faccia ai vetri. La notte era squarciata da una lunga fila di candida luce; apparvero tratti di montagna, il lago vive come in ora meridiana: per pochi attimi.

Poi il fascino luminoso investì in pieno tutta quella la vetrata, penetrò nella stanza.

Era un occhio spaventoso: frugò disperatamente. Era una mano bianca, enorme: poi su la gelida carezza sui dormienti, sui giocatori muti, sul disperato amante.

SALVATOR GOTTA.

**PER LE MANI**

**TESORO DELLA CAPIGLIATURA**

IN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso F. VIBERT, CHIMICO. LIONE (FRANCIA)

**DIGESTIONE PERFETTA**

con l'uso della **TINTURA ACQUOSA ASSENZIO MANTOVANI VENEZIA**

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco TRE SECOLI DI SUCCESSO

Apertivo e digestivo senza rivuli. Prendilo solo con Bitter, Vermouth, Amaro. Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica

**BORO-THYMOL** V. R. WIEGMANN FIRENZE

Preparazione Italiana per la malaria e l'igiene delle acque (uso, gola, bocca, organi delati, ecc.). Cura per qualsiasi forma di malaria (uso, gola, bocca, organi delati, ecc.). Approvato per l'uso in caso di malaria (uso, gola, bocca, organi delati, ecc.).

**GUERRA e GIUSTIZIA** DI GIUNO BALABRE Quattro Lire.

**E. FRETTE e C. MONZA**

La miglior Casa per Biancherie di famiglia.

Catalogo "gratis", a richiesta.

**CONTRO LA CANIZIE**

LAZIONE E STORATRICE

**"EXCELSIOR,"** di SINGER JUNIOR

MAI A DOLERE SINGOLARI DI DOPPII RIMEDI - NON BACIATA

L. 7.50 franco di porto USSELLINI & C. - MILANO Via C. Baccaria, 4

MILANO - Via Broggi, 23 - MILANO.

**GENOVA**

**HÔTEL ISOTTA**

Rimesso completamente a nuovo. Tutto il comfort moderno. Camere con bagno. Prezzi modesti.

Nuova direzione: **Adolfo Gallo**.

**TERREROSSE**

SAVARESSE

Grande Rendita (pagata per tutti i debitori esteri). Prezzi (pagati per tutti i debitori esteri). Prezzi (pagati per tutti i debitori esteri).

**EPILESSIA**

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSIS, Milano

**BARUFFA** Romanzo di L. ZUCCOLI Quattro Lire.

**FRANCESCO SAPORI** Quattro Lire.

FABBRICAZIONE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA







# GOMME PIRELLI